LA GERMANIA PROBLEMA EUROPEO

di Altiero Spinelli

1. La Germania alla ricerca del suo Stato.

Quando in Europa, all'inizio del XIX secolo, è emerso il principio secondo il quale ogni nazione ha una specie di diritto imprescrittibile alla unità politica, e uno stato sovrano è pienamente legittimo solo se incarna una nazione ed ha come scopo supremo la grandezza e la potenza di questa, la nazione tedesca era forse una di quelle che meno si conformavano a questo principio. Non perché essa fosse agli albori della propria esistenza e perciò la coscienza delle sue peculiarità fosse poco chiara nel suo seno e fra le nazioni che la circondavano. Da oltre un millennio essa era sulla ribalta della storia politica e culturale d'Europa, e ne costituiva anzi uno dei principali protagonisti. Ma la sua nazionalità era un fatto linguistico, culturale, geografico, non politico.

I tedeschi vivevano su un vasto territorio dell'Europa Centrale, e la loro lingua si distingueva in modo assai preciso dalle vicine lingue latine o slave. Ma le loro frontiere geografiche erano state sempre imprecise e fluttuanti, perché il corpo centrale delle terre germaniche era sempre stato circondato da una spessa ed incerta fascia di territori, nei quali i tedeschi vivevano inestricabilmente mescolati con francesi, italiani, slavi del sud, ungheresi, cechi, polacchi, lituani, danesi; colonie di contadini tedeschi giungevano fin nel cuore della Transilvania e della Russia. Nel corso dei secoli questa fascia di coesistenza nazionale si era continuamente spostata in sensi opposti a seconda che fossero i tedeschi ad assimilare i loro vicini o ad esserne assimilati. La cultura e la religiosità tedesche, sia nelle loro forme elevate che in quelle popolari, erano state sempre ora cosmopolite, ora provinciali, mai animate da spirito nazionalistico. Mai era esistito uno stato tedesco e nessuno si era mai proposto di farne sorgere uno. La Germania aveva vissuto per quasi un millennio nell'ambito del Sacro Romano Impero.

Questo era sempre stato più un ideale da perseguire che una realtà operante, e negli ultimi secoli della sua esistenza era ormai poco più che l'ombra di se stesso; ma con il suo Imperatore e con la sua Dieta era stato il simbolo di una comunità universale, superiore a tutte le molteplici formazioni politiche d'Europa. Anche quando gli stati territoriali ebbero svuotato di ogni significato politico l'impero, esso continuò ad essere un ingrediente fondamentale dell'equilibrio europeo, poiché costituiva la garanzia che nel

centro dell'Europa non ci sarebbe stata né una forte potenza militare pericolosamente avvantaggiata da questa posizione strategica, né un caos di piccoli principi in continue guerre intestine. Finché restava un ordine senza potenza, il Sacro Romano Impero era una garanzia di pace per l'Europa intera. L'ente politico moderno cui esso più assomiglia è l'attuale Commonwealth, che anch'esso esiste più come ideale da perseguire che come realtà istituzionale.

Dal principio alla fine della sua esistenza, il territorio centrale del Sacro Romano Impero è stato costituito dalla Germania, e negli ultimi secoli praticamente solo la Germania era rimasta nell'ambito della sua giurisdizione, ma entro questa cornice la Germania era sempre stata una molteplicità di principati e di città libere. Quando nelle sue regioni orientali si erano formate due vere e proprie potenze — l'Austria e la Prussia — ed erano diventate fattori importanti dell'equilibrio europeo, né l'una, né l'altra avevano mai concepito se stesse come embrioni di stati nazionali. Entrambe erano anzi meno autenticamente tedesche di tutti gli altri stati della Germania, perché contenevano nel loro seno numerose popolazioni slave, ungheresi, italiane, e che i loro sudditi fossero tedeschi o slavi era del tutto indifferente tanto al re di Berlino quanto all'imperatore di Vienna.

Non si può in alcun modo dire che i tedeschi abbiano sentito questa loro condizione politica come ingiusta ed insopportabile. Avevano dato contributi fondamentali alla religione, alla filosofia, alle scienze, alle arti, al commercio, alle paci ed alle guerre d'Europa, subendo talvolta, come nella guerra dei trent'anni, catastrofi immense, ma non avevano mai nemmeno pensato ad un organismo politico diverso da quello in cui vivevano. Da un secolo all'altro avevano fornito all'Europa imperatori e principi, nonché truppe mercenarie a chiunque venisse con denaro ad arruolarne, ma non c'era mai stato un esercito nazionale tedesco al servizio di una potenza nazionale tedesca.

Insomma i tedeschi avevano per un millennio contribuito vigorosamente a porre, ad affrontare, a sciogliere i problemi della civiltà europea, ma la Germania, come nazione, non era mai stata essa stessa un problema né tedesco, né europeo. Bisogna fare uno sforzo per rendersi conto di ciò, perché da poco più di un secolo la Germania come nazione è invece diventata e resta ancora un problema, anzi uno dei principalissimi problemi per l'Europa e per i tedeschi stessi. Questo cambiamento è stato una delle conseguenze del crollo della vecchia Europa avvenuto tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, a conclusione di un lungo processo di rinnovamento spirituale e pratico.

Al predominio millenario del filone cristiano della civiltà europea aveva ormai fatto seguito nel campo culturale una supremazia del filone umanistico che ricercava nell'uomo stesso la ragione e la giustificazione delle sue istituzioni, e screditava perciò progressivamente il vecchio regime monarchico-nobiliare, fondato sul diritto divino. Andava parallelamente in decomposizione la vecchia società economica prevalentemente contadina e artigiana, fon-

data sulla fedeltà al mestiere e alle regole tradizionali, poco innovatrice, articolata in strutture sociali relativamente stabili. Si indebolivano e deperivano i ceti sui quali il vecchio regime si era fondato per secoli. Cominciava ad emergere l'idea dello stato moderno, il quale avrebbe dovuto assumere la direzione di una società in perpetua trasformazione. La sua azione e le sue leggi avrebbero inciso sempre più direttamente e sempre più profondamente su strati sempre più estesi della popolazione. Classi nuove e più vaste di quelle del passato si interessavano ormai alle attività ed alle istituzioni dello stato, e prima ancora di qualsiasi effettivo tentativo di realizzazione democratica si cominciava a comprendere che lo stato era destinato ormai a poggiare sulla società tutta intera e diventare la cosa pubblica di tutti i cittadini.

A far precipitare questa rivoluzione in campi diversi contribuirono pressoché simultaneamente inglesi, francesi, e tedeschi. In Inghilterra nacque allora, nella sua prima forma puramente capitalistica, la società industriale, destinata a cambiare la faccia della terra tutta intera. Nelle colonie inglesi dell'America del Nord venne fuori la prima democrazia moderna, non più chiusa fra le mura di una città come nell'antichità, ma estendentesi su vasti territori, fondata sul principio che i poteri pubblici non sono i padroni dei cittadini, ma esistono allo scopo di garantirne la libertà e i diritti, di promuoverne il benessere, di amministrarne gli affari comuni e devono perciò essere sottoposti al loro controllo.

I francesi tentarono di applicare anch'essi i principi politici introdotti dagli americani, ma non vi riuscirono che in modo assai labile e il loro più originale contributo politico consistette invece nella creazione dello stato-nazione. Questo principio, non meno antitetico di quello democratico ad ogni idea politica della vecchia Europa, fu scoperto e realizzato quasi involontariamente dai rivoluzionari francesi, senza però essere accompagnato da una vera e propria dottrina nazionalista. All'inizio della loro avventura costoro si sentivano essenzialmente cosmopoliti, e la rivoluzione appariva loro come un glorioso dramma dell'umanità intera. A trascinarli verso la realizzazione dello stato-nazione si può dire che sia stata assai più la furia degli eventi che i loro propositi. I re di Francia, abituando, attraverso un lavoro plurisecolare, i propri sudditi a vivere sotto un unico potere, a parlare la stessa lingua, a guardare a Parigi come al loro centro culturale e politico, avevano fatto di essi una nazione relativamente più consapevole e più unita di qualsiasi altra di quel tempo, ed avevano ora lasciato loro in eredità un accentratissimo e autoritario apparato statale. Abolita la monarchia, ma fallito il tentativo di sopprimere lo stato autoritario, per la intrinseca debolezza della coscienza democratica in quell'epoca, e dovendosi cercare un nuovo titolare della sovranità che fosse capace di tener testa con successo all'ancor forte tradizione monarchica, la « nazione » apparve il più naturale e possente pretendente al trono vacante. L'autorità dello stato sui cittadini si sarebbe d'ora innanzi fondata, se possibile (ma solo di rado era possibile), sul fatto di essere espressione della volontà

popolare, ma essenzialmente e sopratutto sul fatto di essere espressione della sovranità della nazione francese. Le guerre della Francia, prima ideologiche ma subito dopo e per lungo tratto, di conquista e di egemonia, resero rapidamente assai esigente, questo nuovo astratto sovrano. Se crearono il primo stato-nazione del mondo, i francesi non ne formularono tuttavia, come si è detto, la dottrina. Il nazionalismo è essenzialmente una scoperta dello spirito tedesco.

Accanto alla rivoluzione industriale inglese, a quella politica francese, la rivoluzione culturale tedesca fu il terzo grande aspetto della mutazione europea della fine del '700 e degli inizi dell' '800. In un momento di fecondità spirituale paragonabile a quello dell'umanesimo italiano del '400, la cultura tedesca scoprì e impose allora la visione storicistica dell'attività spirituale umana. Anche questa svolta della cultura umana, come quella inglese nell'economia e quella francese nella politica, portava in sé aspetti positivi e negativi, scatenava forze di costruzione e di distruzione, ma comunque a partire da allora sarebbe diventato praticamente impossibile non ragionare e sentire in termini di « divenire », di spontaneità creatrice, di inconscio originario che diventa conscio, di dialettica che supera e conserva.

In questo *humus* nacque, fra molte altre cose, la pianta del nazionalismo.

Si trattò dapprima di una scoperta nel campo della poesia, e della linguistica, che non si contrapponeva ancora ad una visione cosmopolita dell'umanità. Sul finire del '700 Herder scopriva la possente vita letteraria del Medioevo, interrotta in Germania dal Rinascimento, dalle guerre di religione e dalle influenze esterne, ed affermava che linguaggio e poesia tedesca avrebbero potuto riacquistare l'antica forza solo tornando a quelle sorgenti e sopratutto alla spontanea e originaria poesia popolare. Egli voleva dimostrare che la poesia è un dono appartenente a tutta l'umanità e non solo ai Greci, ai Romani e ai Francesi, ma il nazionalismo letterario veniva fuori da se stesso poiché quel dono universale si individuava nelle varie lingue e poesie nazionali, le quali hanno il dovere di attingere, per il proprio ulteriore fiorire, dal proprio seno. Non c'era ancora aggressività in questo atteggiamento, ma non a torto Herder è stato considerato come la fonte del nazionalismo.

La dottrina del nazionalismo politico maturò durante le guerre napoleoniche e diventò l'ispiratrice, non certo dei re che organizzavano le coalizioni contro Napoleone, ma degli intellettuali che parteciparono attivamente alla guerra di liberazione. Il passaggio dall'universalismo illuminista di un Kant e di un Goethe al romanticismo nazionalista ebbe luogo quasi di colpo all'inizio del XIX secolo, ed il filosofo che simbolizzò questa trasformazione fu Fichte. Nel 1793 egli aveva scritto un opuscolo per esaltare la rivoluzione francese, che allora corrispondeva pienamente al suo ideale democratico e liberale. Nel 1804 proclamava ancora la sua fede cosmopolita e dichiarava che la rigenerazione del mondo veniva dalla Francia. Nel 1806 ci fu la disastrosa sconfitta di Jena e l'occupazione della Russia. Un anno dopo Fichte pronunziava i suoi

« Discorsi alla nazione tedesca ». Egli si indirizzava a tutti i tedeschi, a tutti coloro che parlavano la lingua tedesca, senza tenere alcun conto di alcune delle loro strutture politiche esistenti.

La Germania assumeva così nelle sue parole un'esistenza e un significato « in sé e per sé ». « Chi parla la stessa lingua — egli diceva — costituisce un tutto, che fin dall'origine la semplice natura ha unito con legami molteplici ed invisibili ». Accanto alla affermazione di questa mistica unità originaria fra tedeschi e della loro separazione da altre nazioni, appare la formulazione boriosa della superiorità. I popoli che avevano invaso l'impero romano e adottato lingue neo-latine avevano perso la loro anima, mentre il popolo tedesco l'aveva conservata e perciò esso solo era grave e laborioso, capace di penetrare i problemi in profondità, di associare la cultura alla vita tutt'intera, la religione alla riflessione filosofica, e di far così accedere, con la sua lingua « originaria », l'insieme della popolazione alla vita dello spirito. La missione che Fichte assegnava alla Germania doveva essere anzitutto liberatrice e spirituale, ma resta il fatto che egli ha posto per primo in modo sistematico il problema dell'esistenza di una nazione tedesca in sé, che egli è perciò il primo consapevole profeta del nazionalismo tedesco, anzi del nazionalismo in genere.

Fino al '700 le nazioni si erano formate nell'ambito di strutture statali esistenti, oppure erano state indifferenti ad esse. Ma se la nazione era questo non so che di divino, di originario e di permanente, il rapporto si doveva ora capovolgere, ed era la nazione che doveva istituire lo stato, spezzando quelli che non erano nazionali. Per la rivoluzione francese il nazionalismo era stato una conseguenza non chiaramente voluta della politica di centralizzazione e di unificazione. Dopo il romanticismo tedesco il nazionalismo diventò il principio stesso della legittimità dello stato e la sua idea-forza. Lo stato, dirà qualche anno più tardi Hegel, è la realtà del *Volksgeist,* dello spirito nazionale. E, naturalmente, anche per Hegel la nazione che lo spirito del mondo, dopo varie vicende dialettiche, ha infine eletto, è la nazione tedesca.

In realtà se c'era un paese in Europa in cui nazione e stato avevano raggiunto questa coincidenza profonda di contenuto e forma, non era la Germania, ma la Francia. In Germania il nazionalismo era ancora solo un prodotto di filosofi e di poeti, senza realtà effettiva.

Il tentativo di Napoleone di adoperare lo stato-nazione francese in un gigantesco sforzo di egemonia, aveva spinto le forze del nazionalismo tedesco, come quelle dell'industrialismo inglese, ad allearsi con la vecchia Europa dei principi, dando ad essi la forza morale e materiale necessarie a spezzare l'avventura napoleonica. Ma subito dopo la caduta di Napoleone questa alleanza si dissolse. I restauratori del congresso di Vienna ed in particolare il loro più intelligente ispiratore e capo politico, il renano Metternich, ministro dell'imperatore d'Austria, sentivano come avversari il nazionalismo tedesco ed il liberismo economico inglese non meno del costituzionalismo francese, e fecero

loro solo quel minimo di concessioni che non era assolutamente più possibile evitare.

Uno dei problemi che più diedero da fare ai diplomatici d'Europa nel congresso di Vienna fra il settembre 1814 e il giugno 1815, fu il problema tedesco.

Innanzi al Congresso c'era un informe conglomerato di 39 stati e staterelli riemersi dopo il diluvio napoleonico, e divenuti ormai sovrani perché non più legati al vincolo del Sacro Romano Impero, che dal 1806 era passato dal regno delle ombre in quello dei ricordi storici, e che nessuno voleva, né del resto poteva più risuscitare. Si trattava tuttavia per tutti questi stati, salvo che per l'Austria e la Prussia, di una sovranità cui non erano abituati e di cui non sapevano che fare, poiché essa serviva in realtà solo a sottolineare la loro impotenza nell'equilibrio europeo. Occorreva dare al corpo superstite del defunto impero una qualche forma di unità, sia per impedire lo scatenarsi di una pericolosa anarchia di cui avrebbero profittato sopratutto i due principali suoi stati, l'Austria e la Prussia, sia per non offrire alla Francia, battuta ma sempre temuta, l'occasione di rimetter piede ancora una volta in Germania, facendo leva sopratutto sugli stati della Germania meridionale più liberali e tradizionalmente aperti alle influenze francesi.

Quantunque Metternich dicesse che l'Europa aveva preso per lui il valore di una patria, e fosse profondamente ostile al nazionalismo, sentendone gli immensi pericoli, né lui né nessuno al congresso di Vienna aveva alcun altro disegno di riorganizzazione europea, fuorché quello della santa alleanza dei principi contro la rivoluzione e dell'equilibrio fra le potenze europee.

La Confederazione tedesca, fondata a conclusione del Congresso nel giugno 1814, fu il prodotto di questo imbarazzo dei restauratori, i quali paradossalmente furono i primi a porre così di fatto il problema dell'unità tedesca.

La Confederazione salvaguardava la sommessa sovranità degli stati minori, proteggeva il conservatorismo legittimista di tutti i governanti d'Europa, garantiva l'equilibrio fra Austria e Prussia ed il relativo vuoto di potenza militare fra Reno e Elba, che era una delle condizioni dell'equilibrio europeo. L'Europa era ancora in qualche modo presente nella Confederazione, come lo era stata nel Sacro Romano Impero, perché il re d'Inghilterra era anche re dello Hannover, il re della Danimarca era anche duca dello Holstein-Lauenburg, il re dei Paesi Bassi era anche duca del Lussemburgo. Solo la Francia ne restava del tutto fuori, poiché Alsazia e Lorena facevano ormai parte della nazione una e indivisibile e nessuno statista francese sarebbe più stato capace di concepire che queste due antiche province dell'impero potessero fare anche parte della Confederazione.

Malgrado questa presenza europea, non si trattava tuttavia più dell'universale Sacro Romano Impero, ma esattamente di una confederazione tedesca. Il consesso dei principi anazionali ed antinazionali riunito a Vienna aveva

negato nell'immediato ogni valore al nazionalismo tedesco, ma idealmente aveva capitolato dinnanzi ad esso, stabilendo una forma politica il cui solo significato consisteva nell'essere il recipiente della nazione germanica. E' assai caratteristico che le province non tedesche del re di Prussia e dell'imperatore d'Austria non ne facessero parte, con la sola eccezione della Boemia, le cui città, ed in particolare Praga erano però allora fortemente germanizzate. La Confederazione era, per così dire, il tema dello stato-nazione posto e non realizzato. Sottolineava la grandezza demografica e la compattezza territoriale della nazione tedesca, e ne affermava e negava nello stesso tempo l'unità politica. Mostrava che la sua stretta connessione con il resto dell'Europa non poteva essere un rapporto di potenza in equilibrio con altre potenze, ma esprimeva questa esigenza nella forma dell'impotenza politica tedesca, costituente una specie di zona militare insignificante in mezzo a forti potenze militari. Ai nostri giorni l'Europa e il mondo hanno dovuto ancora una volta decidere della forma politica della Germania ed hanno mostrato un'analoga assenza di idee costruttive e un'analoga ricerca di mezze misure.

Perché la Confederazione tedesca si trasformasse in uno stato nazionale tedesco sarebbero occorsi centoventicinque anni, poiché solo i confini del Reich hitleriano, all'inizio della seconda guerra mondiale, coincisero quasi completamente con i confini della Confederazione del 1815. Ma il progetto cominciò ad essere sognato fin da allora, partendo da una costruzione che era stata opera non dei tedeschi, ma degli stati diplomatici di tutta Europa.

I primi portaparola del nazionalismo tedesco furono filosofi e poeti, e fu nel seno degli studenti e delle giovani generazioni di intellettuali liberali che il nazionalismo ebbe la prima grande diffusione. Erano pieni di orgoglio per la cultura tedesca che aveva una così meravigliosa fioritura e che tutto il mondo ammirava. Sentivano che la società nuova non era quella che i loro imperatori, re e principi difendevano con tanto accanimento e con tanta grettezza. Inghilterra e Francia erano dinanzi ai loro occhi e sembravano dimostrare in modo inconfutabile che lo stato e l'economia moderna davano i loro frutti migliori e più abbondanti fondendosi con l'idea della nazione. Infine, il forte predominio culturale ed economico delle città tedesche sulle campagne slave lungo i confini meridionali e orientali della nazione induceva a credere che nuove popolazioni erano ormai destinate a germanizzarsi.

La rivoluzione liberale, cui Metternich aveva sperato di opporre con successo la santa alleanza dei principi, eruppe nel 1848 portando alla ribalta in Germania, come altrove, gli strati più colti delle classi medie, e dando loro l'opportunità di mostrare, sia pure, per allora, in modo effimero, quale ruolo essi assegnassero alla Germania nell'Europa.

Certo, i rivoluzionari del '48 volevano una Germania unita in uno stato retto a libertà, e l'Assemblea Costituente di Francoforte andò elaborando in

questo senso una costituzione federale. Ma apparvero anche, e proprio nelle frazioni più democratiche, assai preoccupanti atteggiamenti nazionalisti. Fu il Parlamento di Francoforte stesso ad impegnare la prima vera guerra nazionale tedesca, contro la Danimarca per lo Schleswig-Holstein, e tutto il campo liberale e democratico era agitato da forti sentimenti e risentimenti antislavi, antifrancesi, antinglesi. Il superamento dei numerosi particolarismi, l'assoggettamento dei principi alla nascente unità nazionale erano obbiettivi che nell'animo dei rivoluzionari democratici del '48 avrebbero potuto essere raggiunti in modo profondo e definitivo solo mediante una vigorosa guerra rivoluzionaria del popolo tedesco, che sarebbe stata secondo loro il crogiuolo in cui si sarebbe fusa infine una Germania una e indivisibile.

Che la logica delle cose avrebbe rapidamente trasformato la guerra rivoluzionaria in guerra imperiale, era stato dimostrato una generazione prima dalla Francia, ma ciò non preoccupava troppo i democratici tedeschi del '48 i quali erano convinti che veramente imperialisti fossero solo i principi e non i popoli.

La sconfitta della rivoluzione e lo scioglimento dell'Assemblea di Francoforte mise provvisoriamente fine a questo progetto. Ma il tema della potenza nazionale tedesca era ormai posto in termini precisi. La Germania non sarebbe più rimasta a lungo assente dalla scena internazionale europea. Nel quindicennio successivo alla rivoluzione si sarebbe deciso chi avrebbe infine fatto della Germania una potenza nazionale, e con ciò trasformato radicalmente il sistema europeo.

2. Fra democrazia e nazione.

L'alleanza fra movimento democratico e movimento nazionale, manifestatasi durante la rivoluzione del 1848 in Germania, come in Italia e in Ungheria, era cosa comprensibile, ma niente affatto necessaria. Democrazia e nazionalismo hanno in comune l'esigenza di una forte partecipazione dell'individuo alla vita ed ai problemi dello stato. Se chiamiamo cittadino il membro di una comunità democratica e patriota il membro di una comunità nazionale, scorgiamo che tanto l'uno quanto l'altro, a differenza del suddito di una comunità assolutista, concepiscono la cosa pubblica come cosa propria, che li concerne direttamente, e sentono il dovere di consacrare ad essa, tempo, energie, denaro, e, nell'estrema necessità, anche la vita.

Per questo loro carattere comune, democrazia e nazionalismo sono stati di regola considerati come due aspetti complementari della civiltà politica moderna, quasi il diritto e il rovescio della stessa medaglia. In realtà si tratta di due fenomeni distinti logicamente e che possono esserlo anche di fatto. Accanto alla somiglianza c'è fra democrazia e nazionalismo una profonda differenza, ed anzi, in ultima istanza, un antagonismo, perché la partecipazione

democratica alla vita pubblica è essenzialmente razionale e tende ad assumere la forma del controllo e della libera scelta dei governanti, mentre la partecipazione nazionale è essenzialmente irrazionale e tende ad assumere la forma della dedizione cieca alla propria nazione. Lo stato democratico appartiene ai suoi cittadini, mentre i patrioti sono loro ad appartenere al proprio stato-nazione.

Che effettivamente il processo di integrazione democratica possa prescindere da quello dell'integrazione nazionale è stato dimostrato proprio nel 1848, nell'anno stesso in cui sembrava ineluttabile il fenomeno contrario, dalla felice conclusione della guerra civile svizzera. Sulle Alpi, nel punto d'incontro delle nazioni tedesca, francese e italiana, giunse allora a compimento una rivoluzione democratica che ignorava completamente il momento nazionale. Nacque allora con la Costituente federale del '48 la democrazia elvetica, che è ancora oggi la più avanzata di tutte le esperienze democratiche, e nel cui seno il momento nazionale tedesco, francese, italiano sono rispettati e culturalmente assai vigorosi, ma non assunsero allora e non hanno poi mai assunto forma politica. Non si può parlare nella Svizzera di equilibrio fra le tre nazioni, perché non c'è equilibrio, essendo l'elemento tedesco di gran lunga più numeroso degli altri due; semplicemente la nazionalità non ha alcun significato politico. Ma la Svizzera apparve allora come un qualcosa di stranamente abnorme, dovuto a circostanze storiche del tutto particolari e privo perciò di valore esemplare per l'Europa.

L'unico altro paese d'Europa nel quale la rivoluzione del '48 non era terminata con uno scacco completo ed era rimasto in piedi uno stato costituzionale, fu il Piemonte; ed il Piemonte divenne il centro ed il motore delle aspirazioni nazional-liberali degli italiani. Perché l'Italia diventasse consapevole dell'antagonismo esistente fra il principio delle libertà democratiche e quello del nazionalismo sarebbero occorsi numerosi decenni, fino all'esperienza fascista.

In Germania il crogiuolo in cui rivoluzione democratica e rivoluzione nazionale si fusero fu l'Assemblea Costituente di Francoforte, e quel che ne venne fuori mostrò, benché effimero, quali enormi conseguenze l'unità tedesca avrebbe avuto per l'Europa. Sia per la Germania che per l'Italia la rivoluzione nazional-liberale aveva come avversari i numerosi principi reazionari che reggevano questi due paesi, ma in particolare e sopratutto il supremo fra essi, l'imperatore d'Austria. Mentre però la prospettiva di una Italia unita implicava solo una mutilazione marginale dell'impero austriaco e lo lasciava per il resto sussistere come fattore fondamentale dell'equilibrio europeo, la prospettiva dell'unità nazionale tedesca significava un vero e proprio terremoto europeo, poiché implicava logicamente la liquidazione dell'impero austriaco.

L'unità nazionale, quale la concepirono e la tentarono gli uomini della Assemblea di Francoforte, ricomprendeva anche Vienna e le terre dell'Austria che facevano parte della Confederazione tedesca. Ma Vienna avrebbe dovuto

cessare di essere la capitale del corpo politico plurinazionale messo su attraverso i secoli dagli Asburgo nella pianura danubiana e avrebbe dovuto diventare parte, magari capitale, ma pur sempre parte, dello stato nazionale tedesco. Del pari, ad eccezione di una piccola minoranza radicale, animata da sentimenti repubblicani, i più non pensavano in alcun modo a rinunziare all'imperatore, ma volevano che da imperatore d'Austria egli si trasformasse in imperatore della Germania.

I liberali tedeschi non provavano nessuna difficoltà nel concepire uno smembramento dell'impero asburgico, poiché la sua natura multinazionale sembrava loro una mostruosità piuttosto che un qualcosa di positivo da salvaguardare. I territori della corona di Santo Stefano sarebbero passati al rinascente stato ungherese, e quelli del Lombardo Veneto al nascente stato italiano. Maggiori esitazioni si facevano sentire circa i territori polacchi della corona austriaca, e del resto anche circa quelli della corona prussiana; ma la rinascita di una Polonia indipendente sarebbe stata un baluardo contro l'imperialismo reazionario degli zar, ed i liberali tedeschi erano perciò nel loro complesso propensi a prendere in considerazione la restituzione magari parziale delle province polacche d'Austria e di Prussia ad un rinato stato libero della Polonia.

L'atteggiamento cambiava invece per la Boemia e per le terre slave del sud. Il nascente nazionalismo dei cechi, che faceva eco in modo del tutto naturale al nazionalismo tedesco e magiaro, e la stolida fedeltà degli sloveni e dei croati verso l'imperatore, urtavano e irritavano profondamente i liberali tedeschi, i quali, contando sulla superiorità culturale, economica e sociale dell'elemento tedesco in quelle regioni, consideravano avventatamente questi popoli come nazioni in decomposizione, destinate ad essere assai rapidamente germanizzate, così come era avvenuto nei secoli passati per le popolazioni slave della Prussia e dell'Austria.

La prepotenza brutale insita in questo atteggiamento collimava con una identica brutalità nazionalista dei liberali ungheresi per i quali i liberali tedeschi simpatizzavano assai profondamente, e per i quali altresì Ungheria libera era sinonimo di snazionalizzazione degli slavi di Croazia e dei rumeni di Transilvania.

Smembramento di una delle grandi potenze su cui si fondava l'equilibrio europeo e consapevole introduzione nella vita europea del fatale principio della snazionalizzazione delle minoranze erano i due doni velenosi che l'unità nazionale tedesca offriva all'Europa, nel momento stesso in cui appariva, e non come lontana e perciò dubbia conseguenza. Per allora tuttavia si trattò di una apparizione effimera, di una esigenza e non ancora di una realizzazione.

Quando l'impero d'Austria risultò essere più forte delle rivoluzioni nazionali, i liberali tedeschi ripiegarono sul piano meno ambizioso che fu poi chiamato della « piccola Germania » e offrirono la corona di imperatore tedesco al re di Prussia. Era questo un piano analogo a quello che fu realizzato,

dieci anni dopo, dai liberali italiani, i quali non esitarono a dar vita ad un « regno d'Italia » ancora monco dal punto di vista nazionale, ma che comunque era destinato a diventare, nei loro desideri, il centro di cristallizzazione politica del resto della nazione. Con questo stesso animo l'Assemblea di Francoforte rinunziava pel momento alle terre d'Austria e di Boemia pur di realizzare un primo grosso frammento di stato nazionale tedesco.

Anche questo progetto fallì, perché al re di Prussia quella corona appariva cosa troppo giacobina, troppo rivoluzionaria. Con il suo rifiuto e con la successiva dissoluzione dell'Assemblea di Francoforte, svanì il tentativo di dar vita ad una Germania fondata su una simbiosi fra principio nazionale e principio democratico. Il tema nazionale sarà ripreso più tardi da Bismarck, e sarà svolto da lui in modo assai diverso, ma prima di parlarne converrà soffermarsi sul modo in cui dopo il '48 il problema tedesco apparve a Vienna, poiché solo a Vienna ci furono almeno dei deboli tentativi di formulare per esso una soluzione non nazionale, ma europea.

C'è qualcosa di profondamente patetico nel fallimento dell'impero d'Austria, formalmente sorto nel 1804 quando Napoleone assunse anch'egli il titolo di imperatore, ma che in realtà aveva dietro di sé una lunga e gloriosa storia. Sopravvivendo alle guerre napoleoniche, e, mezzo secolo dopo, alle rivoluzioni del '48, l'impero austriaco era un conglomerato di nazioni o frammenti di nazioni diverse, tenute insieme dalla più prestigiosa corona d'Europa, quella stessa che per alcuni secoli era stata la corona del Sacro Romano Impero. L'Austria era nello stesso tempo la potenza egemonica in Germania, in Italia e nel bacino danubiano. Aveva una funzione di prim'ordine in Europa poiché insieme all'Inghilterra era animata, nella sua diplomazia, da un assai forte senso della misura, del compromesso, dell'equilibrio. Aveva nel passato spezzato l'espansionismo dell'impero turco, e la sua forza contribuiva ora a mantenere quieto l'espansionismo zarista a Oriente e quello francese a Occidente.

Nel '700, all'epoca di Maria Teresa e di Giuseppe II, Vienna aveva affrontato con notevole audacia le riforme che i tempi imponevano, e se quel fervore riformatore fosse sopravvissuto nella Vienna dell'800 essa avrebbe potuto diventare senza difficoltà la capitale di un'Europa assai diversa da quella che effettivamente nacque — un'Europa in cui, come nella piccola Svizzera, e a differenza della Francia, le nazionalità sarebbero rimaste fatti culturali e non sarebbero diventate il fondamentale principio di legittimità degli stati.

Non si può dire che una tale visione sia mancata del tutto a Vienna. Abbiamo già ricordato come Metternich dicesse che per lui era l'Europa ad aver assunto il valore di una patria. Quando sul finire del '48 l'imperatore costituì il governo controrivoluzionario di Schwarzenberg, il ministero del commercio fu assunto dal barone Karl von Bruck, un commerciante tedesco

di Trieste, il quale cercò di dare al governo austriaco una politica estera costruttiva, non priva di grandiosità.

Fin dal 1819 era stato avviato nella Germania un processo di unificazione doganale, analogo al processo di costituzione di un mercato comune nell'Europa d'oggi. L'Austria ne era rimasta fuori per diffidenza conservatrice, lasciando così che iniziativa e guida dello *Zollverein* fossero assunte dalla Prussia. Von Bruck concepì l'idea di « un impero di 70 milioni » che si sarebbe raggiunto portando entro la confederazione tedesca e entro lo *Zollverein* l'Austria tutt'intera, con le sue popolazioni tedesche, slave, ungheresi e italiane. Di fronte alla resistenza comprensibile dei principi tedeschi, il piano si ridusse all'ingresso dell'Austria nello *Zollverein*, ma anche questo progetto non fu mai realizzato perché il problema non era solo quello di una unione doganale, bensì un problema politico. Lo *Zollverein* era la prima elementare forma di egemonia prussiana sulla Germania del nord, e poiché dopo il '48 la Prussia andava confusamente meditando di trasformarlo in una più solida e più permanente egemonia politica, era ben comprensibile che essa non desiderasse in alcun modo la partecipazione austriaca. Per smontare la resistenza niente affatto nazionalista ma particolarista dei principi minori ed espansionista del re di Prussia, l'Austria avrebbe dovuto avere non solo progetti diplomatici ed economici, ma mettere alla base della sua politica le esigenze fondamentali di un moderno stato plurinazionale: un'amministrazione efficiente, una vera partecipazione democratica dei cittadini, una struttura federale che garantisse insieme l'autonomia delle innumerevoli popolazioni e l'unità dell'impero, fondando l'una e l'altra sul consenso popolare. Il vicino esempio della Svizzera stava a dimostrare che la cosa era possibile. Ma la corte e il governo di Vienna erano incapaci di tanto. Avevano il senso della natura composita dell'impero e della importanza di una burocrazia solerte e corretta, ma consideravano come loro nemico mortale il principio stesso delle istituzioni democratiche. Mai intesero che la congiunzione delle istanze democratiche con quelle del nazionalismo era solo una conseguenza dello spirito reazionario che animava l'impero d'Austria, e che l'Austria avrebbe potuto significare qualcosa di importante nella nuova Europa solo se avesse saputo separare i due avversari, la democrazia e il nazionalismo, convertendo il primo in un principio di rinnovamento dell'impero e riducendo il secondo alla sua sfera culturale. Era questa, sia detto qui di passaggio, l'idea che aveva avuto Carlo Cattaneo quando aveva parlato di Stati Uniti d'Europa. Ma il salto qualitativo dai piani economici di Bruck a quelli politici di Cattaneo non fu mai compiuto, perché troppo forte era il peso delle tradizioni assolutiste dell'impero.

Anziché utilizzare la sua egemonia, riconosciuta da tutta l'Europa, sul bacino danubiano, sulla penisola italiana e sulla Confederazione tedesca, per farsi motore di un rinnovamento generale, l'impero d'Austria sentì più congeniale alla sua natura essere il centro dell'immobilismo assolutista su tutte

queste vaste regioni. Passò inquietamente ed incoerentemente da una formula costituzionale all'altra, sempre col criterio delle mezze misure, e sempre col risultato di non consolidarne nessuna. Cercò di giuocare un nazionalismo contro l'altro, col risultato di acuirli e politicizzarli tutti, e di farli rivolgere tutti, l'uno dopo l'altro, contro l'idea dell'impero sovranazionale: prima quello italiano, poi quello tedesco, quello ungherese ed infine quello slavo. Il progetto dell'impero sovranazionale di 70 milioni di abitanti era stato presentato dal primo ministro austriaco Schwarzenberg alla conferenza di Dresda del 1851. Nel 1859 l'Italia sfuggiva all'egemonia austriaca e subito dopo nasceva il regno d'Italia. Nel 1866 la Prussia espelleva l'Austria dalla Confederazione tedesca e nasceva la « piccola Germania ». Un anno dopo, nel 1867, l'Ungheria si costituiva in regno autonomo unito al resto dell'Austria solo perché riconosceva come suo re l'imperatore d'Austria, ed aveva in comune con Vienna il ministro degli esteri ed il ministro della guerra.

Colla trasformazione dell'impero d'Austria nella monarchia di Austria-Ungheria il ruolo sovranazionale dell'imperatore di Vienna era finito e se l'impero durò ancora fino al 1918, ciò fu dovuto non più alla sua intrinseca forza, ma al sostegno che gli venne dal di fuori da parte della « piccola Germania ».

Popolazioni tedesche e classi dirigenti tedesche hanno partecipato in posizioni predominanti alle due esperienze sovranazionali europee del XIX secolo, a quella riuscita della Svizzera ed a quella fallita dell'Austria, mostrando nell'un caso come nell'altro una notevole capacità di conciliare un forte e fedele amore per le proprie tradizioni nazionali con una visione sopranazionale o anazionale della politica. Ciò va ricordato, prima di tornare al diverso cammino su cui si avviò invece il grosso della nazione, a nord della Svizzera e dell'Austria.

Anche la Prussia, come l'Austria, era uno stato solo in parte tedesco, essendo solo un ammasso di territori appartenenti ad una dinastia. Questi territori erano spesso cambiati: ad un certo momento c'era stato un grosso pezzo di Polonia, poi questo si era ridotto a poco ed in compenso c'era stata la grossa acquisizione della Renania, che aveva fatto sì che la Prussia fosse ormai insieme il più orientale ed il più occidentale degli stati tedeschi. Come tutti gli stati dell'antico regime, anche la Prussia poggiava sulla solidarietà e la fedeltà della nobiltà, dell'esercito, dei quadri amministrativi e della Chiesa verso il re. Ma nel caso prussiano l'equilibrio fra questi vari gruppi era singolarmente spostato a favore dell'esercito. Il re di Prussia era stato sempre essenzialmente un re di soldati, ed il suo paese era sempre apparso agli stranieri, che lo visitavano, come una gigantesca caserma, un esercito accampato in un paese.

Mentre l'Austria comprendeva in sé un pezzo di Germania e presiedeva la Confederazione germanica, ma si estendeva con la più gran parte dei suoi territori fuori della Germania, la Prussia nella prima metà del secolo XIX era

ormai collocata quasi tutta attraverso la Germania, confinando con la Francia da una parte, con l'impero zarista dall'altra. Qualsiasi tentativo dell'intraprendente regno di mettere un ordine amministrativo fra i suoi territori, di provvedere alla loro difesa, di arrotondarli, di sviluppare la loro economia significava una sua espansione in Germania. Lo *Zollverein* era cominciato come misura interna prussiana consistente nell'abolizione di tutte le barriere interne, si era esteso poi alle *enclaves* indipendenti nel seno del territorio prussiano e si era man mano allargato fra il 1820 e il 1834 fino a ricomprendere tutta la Germania salvo l'Austria.

Malgrado il suo carattere militarista, che la rendeva poco simpatica al resto della Germania, era naturale che gli innovatori tedeschi della metà del secolo, dopo aver invano contato sul successo di una possente ondata rivoluzionaria, e sperato poi in una guida intelligente dell'Austria, volgessero la loro attenzione alla Prussia. Speravano di farne una comunità liberale, e di dissolverla un giorno nella Germania. Ma quando le cose presero un altro indirizzo, accettarono che fosse non la Prussia a germanizzarsi, ma la Germania a prussianizzarsi.

Fu questa l'opera di Bismarck. Era costui un genio politico che si vantava di non essere stato « mai morso dal cane del nazionalismo tedesco » e la cui profonda fedeltà andava tutta e solo alla Prussia, a questa pura costruzione politica e militare. Come l'imperatore d'Austria, anche Bismarck e il suo re erano intimamente avversi tanto al moto delle libertà politiche quanto a quello nazionale, ma Bismarck seppe fare quel che l'Austria non aveva saputo: spezzare l'alleanza di queste due correnti e trasformare l'una di esse in un'alleata.

La scelta che egli fece fu, dal suo punto di vista, quella esatta. Ai liberali che chiedevano il controllo parlamentare del governo del re, e che per ottenerlo si rifiutavano di votare il bilancio, Bismarck rispose continuando a governare senza avere un bilancio regolarmente votato dal Parlamento. Quando ebbe in tal modo rafforzato l'assolutismo militarista degli Hohenzollern e rafforzato l'esercito, lo adoperò per battere prima l'Austria e poi la Francia, e per creare intorno alla Prussia quella « piccola Germania » alla quale avevano pensato prima di lui e contro di lui i liberali tedeschi. Le vittorie militari di Bismarck misero fine per tutta un'epoca al tentativo di democratizzare la Germania. La Germania di Bismarck si basò invece su un'alleanza intima ed assai congeniale fra il recente nazionalismo tedesco e la tradizionale volontà di potenza dello stato prussiano. Ai liberali ed ai democratici non restò che chinare il capo ed accettare questa situazione. Persino l'ala più avanzata della democrazia tedesca, il partito socialdemocratico, che cominciava ad affermarsi nella stessa epoca, rinunziò di fatto fin dal 1918 ad ogni lotta di democratizzazione della Germania, contentandosi di portare avanti la sua lotta per il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice nell'ambito del Reich così come era.

Era uno strano stato quello che Bismarck aveva messo su, e che nel linguaggio corrente usurpò rapidamente il nome di Germania, il quale fino ad allora aveva indicato un più vasto territorio comprendente anche le terre tedesche dell'impero austriaco. Formalmente era una medievale lega di principi che avevano nel loro seno eletto imperatore uno di loro, il re della Prussia, e gli avevano giurato fedeltà. A lui affidavano la gestione degli affari esteri, militari ed economici, ed egli li conduceva attraverso un cancelliere dell'impero che era nello stesso tempo Presidente del consiglio dei ministri della Prussia. Della democrazia Bismarck si era limitato ad assumere nella costituzione imperiale le elezioni a suffragio universale di un'assemblea rappresentante il popolo tedesco nel suo insieme, il Reichstag. Ma si trattava di un parlamento limitato alle funzioni legislative, che votava il bilancio della guerra ogni sette anni — il che obbligava il governo a suscitare ogni sette anni una forte crisi internazionale per veder votati i suoi bilanci militari — e che non esercitava nessun controllo sul cancelliere, nominato e revocato dall'imperatore. Il Reichstag non aveva lo scopo di sottoporre l'apparato governativo al controllo dei cittadini, ma solo di creare un comodo strumento di comunicazione fra il potere politico imperiale ed i suoi sudditi, e, sopratutto, di fornire un contrappeso unitario alle eventuali volontà secessioniste dei principi immessi nel nuovo Reich. Il carattere antiquato e conservatore di questo regime politico era però velato da un'amministrazione moderna, efficiente e sostanzialmente rispettosa del diritto, il che diede a molti tedeschi, e del resto anche a molti non tedeschi, l'illusione che questo fosse uno stato sostanzialmente superiore agli stati democratici parlamentari dell'Europa Occidentale.

L'apparizione improvvisa dell'impero tedesco sulla scena europea cambiò sostanzialmente l'equilibrio europeo poiché la Germania era assai più forte della Prussia di cui prendeva il posto nel concerto europeo, e poiché la sua ascesa era stata accompagnata da un grave colpo contro l'impero austriaco e contro la Francia, cioè contro quelle che fino ad allora erano state, insieme alla Russia ed all'Inghilterra, due delle quattro colonne dell'equilibrio europeo.

Sorta da due guerre vinte con una rapidità fulminea, che faceva pensare con preoccupazione alle non dimenticate vittorie napoleoniche, la nuova Germania generò, al suo apparire, un notevole sgomento in tutte le cancellerie d'Europa, le quali si domandavano se il nuovo stato, che disponeva ormai del più forte esercito in Europa, e che aveva nella sua struttura politica così grosse deficienze, non si sarebbe messo sul cammino della conquista e dell'egemonia militare in Europa.

Fa parte del genio politico di Bismarck l'aver sentito questo pericolo, e l'aver fatto il possibile per non cedere alla folle tentazione delle conquiste smisurate. Dopo Sadowa egli si oppose recisamente alle richieste del re di Prussia che voleva ormai marciare su Vienna ed annettere terre dell'antico

rivale, secondo le buone tradizioni prussiane. Dopo Sedan si oppose, senza successo, all'idea dell'annessione dell'Alsazia e della Lorena, che fu il primo fatale errore della nuova Germania, perché trasformò quella che sarebbe stata per i francesi solo una sconfitta di Napoleone III, da dimenticare insieme alla abolizione dell'impero, in una questione nazionale francese da non dimenticare mai. Ma Bismarck riuscì almeno a limitare il danno permettendo alla repubblica francese di risalire dalla sconfitta e di conquistarsi un impero coloniale. Si pose come alleato ed arbitro insieme fra Austria e Russia per frenare le loro rivalità nei Balcani. Facilitò il riaccostamento diplomatico fra Austria e Italia unendole nella triplice alleanza. Diede alla Germania colonie — al cui significato non credeva — nell'ambito di un piano di spartizione europeo e senza perciò creare pericolose tensioni per questa apparizione della Germania sugli oceani.

I venti anni che seguirono la fondazione dell'impero tedesco furono venti anni di equilibrio europeo determinato e mantenuto con estrema abilità e intelligenza da Bismarck. Ma si trattava di una politica fondata tutta e solo sul senso di misura e sullo spirito machiavellico del cancelliere di ferro.

Per fondare l'impero egli aveva sfruttato a fondo il nazionalismo tedesco, ma dopo raggiunto quest'obbiettivo egli cercò di distanziarsene perché per lui si era trattato solo di mettere il volgare nazionalismo tedesco al servizio del nobile stato prussiano. La Germania non era per lui altro che un'appendice imperiale della Prussia.

Quel che aveva creato andò però al di là delle sue intenzioni e dei suoi piani. Già per Guglielmo II la fusione fra nazionalismo e stato militarista non significava più Prussia ma Germania — uno stato vigoroso ma incompleto, dotato di un possente esercito, di una vigorosa economia e la cui educazione popolare era metodicamente ispirata all'esaltazione nazionale. La saggia politica europea dei primi venti anni di esistenza del Reich tedesco, era stata saggezza non della Germania, ma di Bismarck e se ne andò via con lui.

3. «I magnifici tempi».

La generazione della rivoluzione e della controrivoluzione del 1848, da Marx a Bismarck, con le sue vittorie e con le sue sconfitte, con le sue realizzazioni e con le sue visioni, lasciò alla generazione successiva una Germania che sotto vari aspetti si trovava in una posizione preminente al centro dell'Europa, e perciò automaticamente anche al centro della politica mondiale.

Lo zenith della fioritura spirituale tedesca era ormai passato; ma la sua cultura filosofica, storiografica e scientifica si imponeva ancora all'attenzione di tutti i popoli civili.

La grande idea nuova del socialismo era nata in Francia ed in Inghilterra, ma Carlo Marx e Federico Engels, due tedeschi renani, gli avevano dato quella

caratteristica fisionomia dottrinale con cui esso avrebbe inciso profondamente non solo nella storia europea, ma in quella mondiale. E quando Lassalle ebbe dato vita con la sua agitazione al partito socialdemocratico questo divenne, nel giro di pochi anni il modello, la guida e la grande speranza di tutto il movimento socialista internazionale. Talmente forte era il prestigio del socialismo tedesco, che persino la rivoluzione russa sarà sentita e voluta da Lenin e Trotzki come un semplice preludio, imperfetto, alla vera rivoluzione socialista, cioè a quella tedesca. Questo mito svanirà solo quando Stalin deciderà di dare inizio alla costruzione del socialismo nella sola U.R.S.S. senza attendere più la rivoluzione tedesca.

Con la straordinaria coesistenza di conservatorismo politico, di efficienza amministrativa, di stato di diritto e di legislazione sociale notevolmente avanzata per i suoi tempi, la Germania induceva molti a chiedersi, perplessi e tentati, se quel paese non avesse veramente trovato una forma politica superiore a quella delle agitate democrazie occidentali.

Lo sviluppo economico era stato impetuoso, ed aveva fatto di essa una potenza industriale che competeva per il primo posto nel mondo con l'Inghilterra, e cominciava qua e là a sorpassarla con le sue possenti capacità organizzative e con lo spirito d'iniziativa dei suoi capitani d'industria.

L'equilibrio europeo e la pace riposavano ormai sulla politica tedesca più che su quella di qualsiasi altro paese, e questa egemonia non era facilmente contestabile perché l'esercito tedesco era il più possente d'Europa.

L'unità nazionale non era stata formalmente portata a termine, poiché l'impero tedesco era costituito solo dalla « piccola Germania », ma nella realtà quest'obbiettivo era stato realizzato al di là di quanto i più esaltati nazionalisti della prima metà del secolo XIX avessero mai sognato. Non solo i successi militari ed economici avevano spianato la strada alla intensa educazione popolare nazionale impartita dal magnifico sistema scolastico, e si era perciò costituita tra i cittadini della « piccola Germania » una solidarietà nazionale pari a quella dei più antichi stati-nazione europei. A ciò si deve aggiungere che l'alleanza con l'impero asburgico si era progressivamente trasformata in un vero e proprio protettorato di Berlino su Vienna. Non avendo saputo diventare una democrazia federale, l'impero austro-ungarico poteva opporre alle tendenze centrifughe delle varie sue nazioni solo la fedeltà sempre più evanescente all'imperatore Francesco Giuseppe e si avviava verso la dissoluzione. Ma ora subentrò con la sua forza militare, il suo dinamismo economico, la sua diplomazia, il possente nuovo impero tedesco del Nord. Il cuore dei tedeschi d'Austria batteva sempre più forte per la Germania e l'Austria divenne il vero e proprio focolaio delle ideologie pangermaniste e razziste. Sia pure attraverso due stati, i tedeschi erano ormai impegnati tutti insieme nella difficile convivenza con il gretto nazionalismo oppressore magiaro, nel tener soggiogati i nazionalismi slavi e nella competizione con la Russia zarista nel

processo di corrosione del morente impero turco. In questa complessa forma si stava delineando di nuovo una grande organizzazione politica dell'Europa centrale sotto l'egemonia nazionale tedesca.

Occupare in Europa la posizione di potenza egemonica con senso di responsabilità e di misura è riuscito praticamente impossibile a tutti i popoli europei che l'han tentato, fuorché, entro certi limiti, all'Inghilterra. Ma la Germania, sotto apparenze così promettenti, era il popolo meno adatto e meno preparato ad occupare la posizione di preminenza che il corso degli eventi le aveva assegnato in Europa.

In quest'epoca, che all'inizio del secolo l'imperatore Guglielmo II aveva annunziata al suo popolo essere il preludio di « magnifici tempi », di *herrliche Zeiten*, gli splendori erano accompagnati da ombre notevoli e che diventarono sempre più fosche col passare del tempo. In quasi ogni campo era il senso della misura che mancava. Fino alla fine, cioè sino allo scoppio della prima guerra mondiale, i limiti del ragionevole non furono in genere sorpassati. Ma ogni volta che ci si avvicinava, si notava all'estero con crescente preoccupazione che in Germania non esistevano campanelli d'allarme che avvertissero del pericolo.

Mancava anzitutto il costume democratico nel popolo. I successi esteri ed interni di Bismarck, ottenuti senza ricercare il consenso popolare e rifiutando anzi altezzosamente ogni sviluppo che sottoponesse il governo tedesco a qualsiasi forma di controllo democratico, avevano fiaccato ogni pretesa dei partiti di accedere al governo del paese sulla base del loro suffragio popolare. Partiti e Reichstag avevano accettato di essere al servizio della politica del cancelliere, il quale era responsabile solo verso l'imperatore. Non che mancassero opposizioni, ma queste non si sognavano nemmeno di fornire un'alternativa di governo; si limitavano a porre rivendicazioni attendendo che il governo dell'imperatore le accogliesse.

Tipico è l'atteggiamento del più importante partito democratico della Germania Guglielmina, che alla vigilia della guerra era ormai diventato il più forte dei partiti tedeschi. Bismarck aveva cercato di distruggere la socialdemocrazia tedesca, sciogliendo il partito ed introducendo una moderna legislazione sociale. La socialdemocrazia era uscita dalle persecuzioni di Bismarck rafforzata, ed apparentemente vittoriosa, ma in realtà sconfitta, perché rassegnata a rinunziare ad ogni vera lotta per la democratizzazione dell'impero. I sindacati, le sezioni del partito, le iniziative culturali e cooperative della socialdemocrazia tedesca erano forse i soli ambienti sociali tedeschi in cui fosse praticato e sentito uno stile di vita democratico in un paese dominato, dovunque altrove, dal principio della *Obrigkeit*, dell'autorità che viene dall'alto e provvede al bene degli inferiori. Ma si trattava, per così dire, di una democrazia denicotinizzata, lontana dal potere e che aveva rinunziato ad esso ed alla vera politica. Nella sua mitologia, cui si atteneva tanto più fedelmente

quanto più essa compensava l'amara sua impotenza politica, la socialdemocrazia tedesca si considerava portatrice di una vera e propria palingenesi politica e sociale. Nella realtà essa accettava invece la Germania così com'era, limitandosi a promuovere l'introduzione di misure sociali, e sentendosi sempre più solidale con le istituzioni e con la politica dell'impero.

Gli altri partiti, compreso il *Zentrum*, il partito cattolico, che aveva anch'esso invano tentato di essere un partito di democratizzazione, erano ancor più docili della socialdemocrazia, sulla quale ci siamo qui soffermati in modo particolare, perché era destinata ad occupare, dopo la prima guerra mondiale, un posto fondamentale nella politica tedesca, e perché la ragione profonda del suo futuro fallimento è proprio nell'essere stata così aliena dalla lotta politica democratica sotto l'impero, e nell'avere in tal modo contribuito a far sì che nella nuova società tedesca ci fossero ottimi, onesti e dignitosi lavoratori, ma non cittadini.

Nella terminologia tedesca mancava persino il termine cittadino, perché non c'erano che *Staatsangehörige*, « appartenenti allo stato ». Non c'era distacco alcuno fra il singolo e le autorità, non tensioni, non necessità della dialettica della riconciliazione democratica fra governanti e governati. Bastava che il governo fosse giusto verso i sudditi, che vigesse, come si diceva, lo « stato di diritto »; i sudditi sapevano e sentivano che a loro spettava in tal caso obbedire ed aver fiducia nei loro capi — il che era una vera e propria mancanza del senso di misura nel cittadino, opposta all'atteggiamento anarcoide che si riscontra in altri paesi, ma sotto molti aspetti assai più pericolosa.

Il potere possedeva una grande autorità sui sudditi, ed aveva raggiunto una grande efficienza amministrativa in tutti i suoi complessi e vari organismi, da quelli comunali a quelli dei vari stati e staterelli che componevano l'impero, fino alle istituzioni imperiali. Ma politicamente era arcaico, e fatto in modo da ostacolare non solo l'ascesa, ma addirittura la formazione di una vera e propria classe politica. I parlamentari erano consapevoli dell'importanza del Reichstag, i ministri ed il cancelliere sapevano di essere solo degli amministratori del potere politico il cui unico e vero capo era l'imperatore. La fortuna aveva voluto che il primo imperatore, Guglielmo I avesse affidato questo suo immenso potere ad un uomo politico geniale, ma Guglielmo II si affrettò a licenziare Bismarck, e da allora fino alla caduta dell'impero, la Germania non fu più governata da uomini politici, ma da esecutori più o meno abili della politica dell'imperatore, la cui intelligenza e capacità di lavoro continuo erano del tutto inadeguate alla sua ambizione ed alla sua vanità.

Guglielmo II non era veramente un imperatore bellicoso, della stoffa ad esempio del suo antenato Federico il Grande, ma sentiva fortemente l'importanza di essere a capo del più potente stato dell'Europa, ed era avido di successi, di prestigio. Sognare espansioni, in Europa, nel Medio Oriente, in Cina, in

Africa, sui mari, fare non solo rispettare ma temere il nome tedesco, lo inebriava. Voleva anche essere benvoluto dai suoi sudditi, e non era perciò ostile ad un moderato progresso sociale, ma non ammetteva in alcun modo che la Germania potesse avere un regime parlamentare.

Non seppe scegliere fra gli obbiettivi da perseguire. L'alleanza con l'Austria lo portò prima a frenare sempre più debolmente e poi ad accettare con sempre minori riserve i piani balcanici di Vienna e di Budapest, diventando così antagonista dello zar, con cui tradizionalmente i re di Prussia e lo stesso Bismarck erano stati sempre in rapporti amichevoli. Prepararsi ad assumere l'eredità asburgica e ad essere la potenza organizzatrice dell'Europa danubiana e balcanica era, da solo, un compito enorme per la Germania, ed esigeva una concentrazione di volontà politica ed un'abilità diplomatica simili a quelle di Bismarck.

Bisognava in particolare fare il possibile per neutralizzare almeno Francia e Gran Bretagna. L'errore di aver annesso nel '70 l'Alsazia e la Lorena era però ora pagato assai caro, perché l'amicizia con la Francia era diventata impossibile. Ogni tentativo tedesco di placare la Francia terminava con un soprassalto di reciproca diffidenza e di minacce tedesche. Con l'Inghilterra il compito sembrava più facile, poiché gli interessi europei di questa passavano ormai in secondo piano rispetto a quelli del suo impero mondiale. Ma la Germania non si sentiva più una potenza solo continentale, e Guglielmo II si lasciò prendere anche dal sogno di diventare una grande potenza marinara, il che avrebbe richiesto una politica continentale esattamente contraria a quella che invece la Germania conduceva.

Questi vasti e indeterminati sogni imperiali non erano propri dell'imperatore. Erano diffusissimi, poiché l'imperialismo è il naturale sviluppo dell'ideologia nazionalista che era alla base di tutta l'educazione del popolo tedesco.

Ma l'imperatore incarnava e promuoveva queste correnti, e la mancanza di partiti e di uomini politici che si sentissero responsabili dell'avvenire del paese faceva sì che nessun freno si ponesse ad una così disordinata ed irresponsabile politica. Persino la socialdemocrazia se ne era lasciata sedurre, e benché di anno in anno elevasse nei congressi dell'Internazionale socialista proteste contro il militarismo ed il pericolo di guerra, approvava tacitamente l'affermarsi di un sempre più possente stato capitalista il quale, come stava scritto nella sua dottrina, ad un certo momento, imprecisabile ma sicuro, si sarebbe convertito in un possente, pacifico stato socialista.

Del pari squilibrata era la struttura sociale, sviluppatasi all'ombra di una legislazione che favoriva il mantenimento della grande proprietà terriera nobiliare nella Germania orientale e la formazione di enormi complessi monopolistici nell'industria. Junker e baroni dell'industria e della finanza sostenevano a fondo il sistema politico autoritario che garantiva le loro posizioni di privilegio nella società, e si sentivano solidali con la sua politica.

Si pensi infine, per completare il quadro, alla posizione preminente che occupavano nel paese le forze armate. Bismarck nel fondare l'impero aveva curato che anche formalmente l'esercito fosse sottratto il più possibile all'influenza del Reichstag, stabilendo che i bilanci militari fossero votati non già anno per anno, ma ogni sette anni. All'inizio di ogni *Septennat* era artificiosamente suscitata una qualche forte tensione diplomatica, e si obbligava così il Reichstag a concedere, nell'interesse della patria minacciata, i crediti richiesti. La carriera militare era ambitissima, poiché il corpo degli ufficiali costituiva una vera e propria casta, anzi la prima casta della società tedesca. Neanche lo stato maggiore, come nessun altro gruppo sociale o politico in Germania, aveva la pretesa di fare la politica; si dedicava con intelligenza e diligenza all'organizzazione di un esercito che doveva restare il più forte ed il più efficiente sul continente, di una flotta che doveva farsi rispettare da quella inglese, nonché all'elaborazione dei piani di conquista per il giorno in cui l'imperatore avrebbe dato il segnale dell'inizio.

Questa Germania industrializzata, militarista, disciplinata, ricca di eccellenti organizzatori, povera fino all'inverosimile di cervelli e competenze politiche, governata in modo irresponsabile da un imperatore che assommava in sé la diffusa mancanza di senso della misura — questa Germania è stata nello scorcio del XIX secolo ed agli inizi del XX, la potenza egemonica dell'Europa. Tutti gli stati che la circondavano, benché anch'essi animati da correnti nazionaliste e imperialiste, hanno cercato di mantenere buoni rapporti con essa, ma salvo l'Austria-Ungheria, la quale ormai sussisteva solo grazie al protettorato tedesco, nessun altro stato ci riuscì. Non la Russia che pure aveva antiche tradizioni di amicizia con la Prussia e simpatizzava con le idee conservatrici che erano alla base dell'impero tedesco, ma le cui misure balcaniche erano in contraddizione con quelle austriache. Non la Francia, di cui Bismarck aveva favorito l'espansione coloniale, ma la cui forte ripresa inquietava i successori di Bismarck e li induceva più volte ad atti diretti ad umiliarla. Non l'Inghilterra che era disposta ad accettare l'egemonia tedesca nell'Europa centrale, pur che non sconvolgesse completamente l'equilibrio europeo, e poteva anche tollerare l'espansione industriale tedesca, ma non era disposta a vederla diventare anche una grande potenza marinara. Non l'Italia, che a lungo era stata sua alleata nella Triplice, ma non era disposta a lasciarsi coinvolgere in una politica che l'avrebbe isolata dal resto delle potenze europee e l'avrebbe messa alla mercé del potente alleato.

A poco a poco Russia, Inghilterra, Francia, Italia, malgrado l'eterogeneità delle loro posizioni politiche e diplomatiche e le loro non lievi divergenze e diffidenze reciproche, furono spinte ad avvicinarsi in un assai innaturale fronte comune, contro la pericolosa egemonia tedesca. Una intelligente politica di Berlino, che avesse saputo stabilire una scala di precedenza fra le sue aspirazioni e rinunziare ad alcune di esse, avrebbe potuto spezzare questo fronte

senza troppe difficoltà. Ma per far ciò ci sarebbe voluto a capo della Germania un Federico il Grande o un Bismarck, uomini capaci di calcoli e combinazioni politiche, distaccati ed ironici verso tutti i sogni smisurati, ed in particolare verso i propri. Sopratutto, i governanti tedeschi avrebbero dovuto sapersi mettere al di sopra del nazionalismo tedesco, poiché il problema dell'equilibrio europeo andava al di là dei semplicistici calcoli nazionalisti. Ma Guglielmo II non era Bismarck, ed il nazionalismo con le sue reazioni dissennate era troppo diventato il sentimento di fondo della vita politica tanto della Germania quanto degli altri stati europei.

Man mano che la Germania perdeva amici in Europa, la boria nazionale cresceva nel paese e nei suoi capi, e non abbandonare nessuno dei sogni di grandezza diventava una questione di prestigio nazionale. Quel che era la conseguenza della politica tedesca, e che si sarebbe potuto attenuare con una politica più intelligente, appariva come una cospirazione di altri popoli, una sfida da accettare e rintuzzare.

La guerra ebbe inizio per iniziativa non tedesca ma austriaca. Ma la Germania, appoggiando l'ultimatum viennese alla Serbia, quantunque disponesse dell'autorità sufficiente per frenare la bellicosità di Vienna, mostrò ancora una volta la sua insipienza politica e si assunse la vera responsabilità storica della guerra.

Se i suoi governanti avessero avuto una visione sia pure imperiale, ma proporzionata alle possibilità effettive del loro stato ed alla realtà europea, quale emerse dopo i primi mesi di guerra, una vittoria parziale della Germania sarebbe ancora stata possibile.

La solidarietà nazionale allo scoppio della guerra era stata totale. Il grande partito socialdemocratico, del cui lealismo si sarebbe potuto dubitare perché verbalmente ostile al regime imperiale ed impegnato ad opporsi alle guerre imperialiste, scoprì che il proletariato tedesco non era più quello di Marx, e non era più vero che non avesse nulla da perdere fuorché le catene, ma era diventato una classe nazionale interessata al successo della nazione. Il partito approvò i crediti straordinari di guerra del Reichstag ed accettò la tregua di ogni lotta civile nel paese, non chiedendo nemmeno come compenso la partecipazione al governo e perciò alla condotta della guerra.

Apparve chiaro al di là di ogni dubbio che l'impero austriaco non era più una potenza autonoma e che la Germania subentrava di fatto alla corte di Vienna come la dominatrice e l'organizzatrice dei suoi territori.

I successi militari iniziali erano stati ancora una volta folgoranti, tanto sul fronte occidentale, ove l'esercito tedesco era rapidamente avanzato verso Parigi, quanto in quello orientale, ove le prime avanzate russe terminarono con gigantesche sconfitte dell'esercito zarista. Ma mentre la Russia, travagliata da una profonda crisi politica e sociale, ed industrialmente arretrata, risultava

essere un avversario non temibile, la Francia mostrava di essere assai più preparata di quanto lo fosse stata nel '70, capace di spazzare l'ambiziosa offensiva tedesca, di inchiodare l'esercito nemico sulla Marna, ed era dotata di riserve morali e materiali nonché di alleati tali da permettersi di tener testa alla Germania.

La guerra cui la Germania si era preparata era una guerra breve, come quelle del '66 e del '70, in cui dopo qualche battaglia si sarebbe riconosciuto chiaramente chi fosse più forte, chi più debole, e che sarebbe stata rapidamente conclusa dall'opera della diplomazia.

Ma diplomazia significa per l'appunto senso della misura, e la Germania di Guglielmo II non aveva nessuna diplomazia. Anziché sottomettere le operazioni militari ad una visione politica qualsiasi, si abbandonò all'ebbrezza dei successi militari, ed imperatore, esercito, burocrazia, nobiltà, industriali, popolo cominciarono a credere che tutti gli obbiettivi di potenza nazionale, fino ad allora vagheggiati, potessero e dovessero essere raggiunti simultaneamente. Respingere verso l'Oriente la Russia, organizzare in un imperiale sistema della Mitteleuropa le terre danubiane e balcaniche, annettere le regioni altamente industrializzate dal Belgio e delle Fiandre francesi, in modo da dare il primato assoluto alla potenza industriale tedesca, contestare all'Inghilterra il dominio dei mari, raccogliere integralmente l'eredità dell'impero turco — tutto ciò fu non già voluto, ma sognato simultaneamente, non perché la Germania fosse politicamente capace di tanto, ma perché le forze armate si erano mosse con successi iniziali in tutte queste direzioni.

In queste condizioni i governanti tedeschi si rivelarono assolutamente incapaci, anche solo di tentare una qualsiasi politica diretta a dividere i nemici dando ad alcuni di essi una qualche soddisfazione. La direzione effettiva del paese scivolò dalle mani inabili dell'imperatore e del suo cancelliere, in quelle dello stato maggiore, che, per sua natura, era capace solo di porsi i problemi strategici e tattici della condotta della guerra, ma non quelli politici degli scopi da raggiungere.

Le colonie non erano difendibili ed andarono rapidamente perdute. Sul mare fu possibile condurre una guerra piratesca con i sommergibili, che i cantieri navali tedeschi continuarono a produrre instancabilmente fino alla fine; i danni inflitti alla flotta inglese furono immensi, ma non fu possibile stroncare il suo predominio, e la più importante conseguenza della guerra sottomarina a oltranza fu di accelerare l'intervento dell'America accanto agli alleati.

Il genio organizzativo tedesco ebbe modo di manifestarsi in pieno nella guerra terrestre. Svanita l'illusione di una guerra rapida, gli eserciti nemici si interrarono nelle trincee e cominciò la lunga guerra di posizione. Germania ed Austria-Ungheria erano diventate un gigantesco campo trincerato nel cuore dell'Europa, che una vasta e crescente coalizione di nemici europei e non europei cercava di conquistare, e dal quale i comandi militari tedeschi seppero

condurre intelligenti e tenaci azioni dirette ad ulteriori conquiste o a difesa di quel che avevano conquistato in un primo momento.

Nel corso di questa guerra la Germania, seguita poi dagli altri paesi belligeranti, ha prodotto la sua ultima fatale invenzione politica, la quale non solo le ha permesso di continuare la guerra fino allo stremo delle forze, ma era anche destinata a diventare modello di molte altre esperienze.

Prima di allora uno stato in guerra imponeva naturalmente al paese sacrifizi per alimentare l'esercito, ma la guerra era fatta essenzialmente dai soldati, e la società continuava a vivere per conto suo, limitandosi a pagare maggiori imposte ed a mandare una parte della sua popolazione maschile sulla linea del fuoco. La distinzione fra forze armate in guerra e vita civile restava sempre chiara e precisa.

La guerra attuale, una volta diventata di posizione e di logorio, poteva invece essere portata avanti e vinta solo nella misura in cui la distinzione fra combattenti e popolazione civile fosse cancellata, e tutte le risorse umane e materiali del paese fossero mobilitate all'unico scopo del raggiungimento della vittoria.

Il primo a comprendere questa necessità non fu un politico, né un generale, ma un grande dirigente industriale, Walther Rathenau, presidente della possente AEG (Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft). Poiché il senso dell'organizzazione era assai forte nei quadri dirigenti del paese, Rathenau convinse il cancelliere e lo stato maggiore di questa necessità, e nell'estate del 1915 creò in un tempo straordinariamente breve una gigantesca organizzazione centrale per l'amministrazione delle materie prime, avviando così per la prima volta nella storia umana la pianificazione totale dell'economia. Appariva così, *ante litteram* e incompleta se confrontata con le realizzazioni dei decenni successivi, ma ben delineata in tutti i suoi tratti essenziali, l'idea dello stato totalitario, nel quale i governanti controllano tutte le manifestazioni della vita dei governati e indirizzano le loro energie, i loro sentimenti, i loro mezzi di produzione verso lo scopo stabilito dai governanti stessi.

Per intendere bene quale sia stata la portata storica di questa esperienza, basti ricordare alcuni eventi connessi ad essa. Fu anzitutto questa organizzazione a permettere alla Germania di resistere così a lungo contro l'assalto del mondo intero. Essa fu successivamente imitata dall'Inghilterra e dagli altri stati belligeranti.

Lenin vide in essa il grande archetipo della società collettivista, che finora era mancato ai marxisti. Il grande rivoluzionario russo scopriva che anche la fase del capitalismo monopolista privato era ormai superata dal controllo totale che lo stato esercitava sull'economia. Non si trattava più che di sostituire il proletariato alla borghesia nell'esercizio di questo controllo, ed il socialismo sarebbe stato realizzato.

All'estremo opposto dello schieramento politico, fascismo e nazionalsocialismo trassero da quella esperienza la visione della nazione in armi organizzata in stato totalitario.

Rathenau non era affatto un totalitario; era anzi convinto che l'avvenire, anche quello tedesco, appartenesse alla democrazia, e per queste sue convinzioni era destinato ad essere assassinato nel dopoguerra dai nazionalisti; ma la sua costruzione economica, messa al servizio di uno stato autoritario e militarista andò al di là delle intenzioni del suo ideatore e fornì il primo modello dello stato totalitario.

Tutti gli sforzi militari ed organizzativi della Germania non valsero comunque a farle vincere la guerra. Quando nel 1917 la Russia zarista crollò, governanti e generali tedeschi mostrarono ancora una volta la loro mancanza di ogni senso del limite, imponendo una pace terribile al grande popolo vicino, e facendo così comprendere a tutti gli altri nemici quale sarebbe stata la loro sorte se anch'essi avessero ceduto.

L'intervento dell'America colmò il vuoto lasciato dalla scomparsa del fronte russo, e la Germania dovette infine capitolare. I due imperi suoi alleati, l'Austria-Ungheria e la Turchia, non furono solo sconfitti, ma si dissolsero in una moltitudine di stati sovrani. La Germania invece non si dissolse. Si arrese, ma mantenendo in piedi esercito ed amministrazione.

Nel corso della guerra i partiti socialdemocratico e cattolico furono i primi a comprendere che la guerra era persa e che bisognava concludere la pace. Ma benché tendenze rivoluzionarie, ispirate dall'esempio russo, cominciassero a formarsi, il grosso del paese restò fino alla fine obbediente, e gli stessi socialdemocratici si limitavano a chiedere la pace, non la cacciata dei vecchi governanti. Fu Ludendorff, il genio militare dell'esercito tedesco, divenuto nel frattempo il vero dittatore della Germania, che per primo comprese che per salvare il salvabile della vecchia Germania nazionalista e militarista, occorreva sacrificare le sue strutture politiche esteriori, ed anzitutto l'imperatore ed il suo corteo di principi. Fu lui a proporre ed imporre l'abdicazione del Kaiser, e la costituzione di un governo socialdemocratico che chiedesse subito l'armistizio. Il partito socialdemocratico, che mai aveva pensato di dover prendere il potere, accettò di malavoglia questo compito, ed alla condizione di essere sostenuto dallo stato maggiore nel mantenimento dell'ordine. Era questo appunto il piano di Ludendorff: accollare agli odiati democratici la responsabilità di firmare l'armistizio e salvare i quadri dell'esercito.

Con questa tragicomica combinazione la Germania usciva sconfitta dal suo primo tentativo di imporre all'Europa la sua egemonia. Bismarck non aveva in realtà voluto questo eccesso di potere, ma aveva creato uno stato che per la sua instabile struttura politica e per i rapporti che aveva con gli altri stati d'Europa era irresistibilmente tratto ad oltrepassare i limiti assegnatigli dal cancelliere di ferro. Alla Germania di Guglielmo II era toccato

lo stesso destino che alla Francia di Napoleone. Aveva potuto vincere tutta una lunga serie di battaglie, ma l'Europa aveva infine avuto il sopravvento.

Quarant'otto anni di iniziativa tedesca si chiudevano col fallimento più completo.

4. Fra la prima e la seconda guerra mondiale.

Per quattro anni la Germania aveva tenuto testa ad una coalizione mondiale, combattendo permanentemente in territorio nemico, fracassando l'impero zarista che era stato un fattore di potenza fondamentale nell'equilibrio europeo, trasformando l'Europa centrale in un gigantesco e ben organizzato campo trincerato, sognando una impossibile egemonia tedesca sull'Europa. 8 milioni e mezzo di uomini erano caduti e oltre 21 milioni erano stati feriti in questo gigantesco conflitto. Nel novembre del 1918 la grande potenza militare che Bismarck aveva assiso 48 anni prima nel cuore dell'Europa deponeva le armi e si metteva in balia dei vincitori che ridussero a ben poca cosa le sue forze militari, l'amputarono di vari territori di frontiera, le tolsero le colonie, le imposero il pagamento di grosse ed imprecisate riparazioni di guerra.

E tuttavia, pure in queste condizioni di impotenza, la Germania restò il fattore centrale della politica europea. I destini della Germania e dell'Europa, inestricabilmente connessi, dipesero in assai larga misura da quel che tedeschi e non tedeschi seppero fare o non fare della Germania e dei suoi rapporti con il resto del mondo.

Alla fine della guerra le idee politiche che si contesero il predominio nella coscienza politica degli Europei e che riempirono di questa loro contesa tutto il periodo che va dalla prima alla seconda guerra mondiale, possono essere raggruppate sotto quattro parole: democrazia nazionale, rivoluzione comunista, pace mondiale, nazionalismo totalitario. Tutti i paesi d'Europa furono teatro di questa contesa, ma in nessuno essa fu così drammatica come in Germania. La decisione che infine prevalse fu opera non solo dei tedeschi, ma anche degli altri europei, ed ebbe conseguenze non solo sui tedeschi, ma anche su tutti gli altri.

Soffermiamoci anzitutto sulla diffusione delle istituzioni democratiche che alla fine della guerra giunsero fino ai confini, allora alquanto incerti della Russia. Le potenze occidentali si erano fin dal primo momento proclamate paladine della libertà e della democrazia contro i reazionari ed autoritari imperi centrali, ma in realtà la prima guerra mondiale, a differenza della seconda, non fu in alcun modo una guerra ideologica, e l'instaurazione della democrazia non fu mai fra gli scopi degli alleati, salvo che per gli Stati Uniti quando anch'essi intervennero nel conflitto. Per l'Inghilterra, la Francia, l'Italia l'appello alle libertà democratiche fu permanentemente e solo una delle formule della loro

propaganda di guerra, che servì a dare una vernice di nobiltà al brutale cozzo di potenze nazionali, animate in realtà solo da visioni nazionaliste.

Il diffondersi delle istituzioni democratiche dopo la guerra fu più un fatto di meccanica politica che una conquista di popoli. I regimi semiassolutistici dell'Europa Centrale e quello zarista, che avevano fino ad allora fatto argine all'espansione della democrazia erano stati sconfitti. Imperatori, re e principi avevano preso la fuga, lasciando al loro posto come unico principio di legittimità quello della sovranità popolare.

Si aggiunga il naturale prestigio delle istituzioni dei vincitori. Fra questi c'erano Francia e Inghilterra, le due culle della democrazia europea e si erano aggiunti gli Stati Uniti, che per bocca del loro presidente Wilson avevano all'ultimo momento portato il caratteristico spirito missionario democratico degli americani.

Infine e soprattutto i popoli erano stati chiamati a lunghi e dolorosi sacrifizi, e i governanti avevano fatto loro vaghe ma ripetute promesse di un avvenire migliore. Era naturale che ora la vita politica si allargasse e democratizzasse. Da un capo all'altro dell'Europa, forze politiche e classi sociali che erano state fino ad allora in posizione marginale — qua gli operai, là i contadini, qua i socialisti, là i cattolici — occuparono ora posizioni più centrali sia nei vecchi stati, sia nei nuovi costituitisi dopo la guerra.

Tuttavia se si eccettuano i paesi di salde tradizioni liberali e democratiche, quali l'Inghilterra e la Francia, che riuscirono a incanalare nelle vecchie istituzioni buona parte delle nuove forze politiche, nel resto dell'Europa le democrazie nuove o rinnovate furono tutte meccanismi politici superficiali ed esteriori, che bisognava bene in un modo o nell'altro adoperare, poiché e finché non ce n'erano altri a disposizione, ma non regole sentite e volute di vita politica. La democrazia era stata già prima della guerra aspramente criticata da destra e da sinistra, partendo da filosofie laiche e cristiane, e la critica si inasprì dopo la guerra, facendo facilmente breccia nell'animo popolare e fra i dirigenti politici, ogni volta che in questo o quel paese si manifestarono problemi troppo gravi e tensioni troppo acute.

Mancò allora nel modo più completo quel senso di solidarietà fra esperienze democratiche, che si era fatto sentire fra i rivoluzionari del '48 e che sarebbe tornato ad essere un importante fattore politico dopo la seconda guerra mondiale. Questa completa assenza di solidarietà apparve in modo particolarmente evidente nell'atteggiamento delle varie democrazie europee verso quella tedesca.

Il modo in cui era sorta in Germania la repubblica democratica non era certo stato molto glorioso. Nessuna forza politica si era veramente battuta per essa, e la stessa socialdemocrazia, che era il più forte partito tedesco, e che la portava iscritta nel suo programma, si era da lungo tempo adattata al sistema imperiale e si sarebbe contentata di un modesto ammodernamento dell'impero.

Paradossalmente il principale instauratore della democrazia fu uno dei suoi principali avversari, il generale Ludendorf. Per lo stato maggiore, per gli Junker, per i baroni dell'industria, per l'alta amministrazione, cioè per tutte le classi che avevano avuto partita legata con l'impero fino alla fine, perché l'impero era stato la garanzia dei loro privilegi, la repubblica democratica era un molto sgradevole e ripugnante abito, di cui tuttavia conveniva che la Germania ora si rivestisse per trasferire ad essa ed ai suoi sostenitori la colpa di aver perso la guerra, per rendere la Germania più accettabile ai vincitori, e per restaurare nel frattempo il potere, assai scosso, di quei ceti e gruppi che fino ad allora erano stati in prima linea. Il momento sarebbe venuto — essi pensavano — in cui si sarebbe potuto di nuovo mostrare il vero volto della Germania.

Nella loro timidezza politica e preoccupati che la Germania potesse essere anch'essa travolta nel gorgo della rivoluzione comunista, i socialdemocratici avevano accettato la dubbia alleanza con questi strani nuovi repubblicani, li avevano lasciati a capo delle residue formazioni militari legali e di quelle illegali che si cominciarono immediatamente a formare, avevano affidato loro il compito di stroncare le sommosse comuniste, ed avevano introdotto così fin dall'inizio nella compagine repubblicana il corpo estraneo e ostile del vecchio stato maggiore, una forza consapevolmente e decisamente antidemocratica, che sottrasse l'esercito ad ogni effettivo controllo del nuovo potere. Ugualmente intatte restarono nella società le posizioni delle vecchie classi dirigenti industriali e agrarie nonché l'alta burocrazia imperiale.

Ciononostante i socialdemocratici, il partito cattolico del « Zentrum » ed il partito democratico, che era prevalentemente il partito della allora possente borghesia ebraica, erano sinceramente democratici, misero su una costituzione effettivamente democratica e disponevano di una base elettorale non improvvisata e perciò labile, ma, specialmente i primi due, solida e fedele. La nuova esperienza democratica era debole, priva di tradizioni, minata da forze avverse, ma non si può in alcun modo dire che non fosse vitale. Per consolidarsi doveva contare sulla buona volontà dei suoi nuovi capi, ma non sulla loro audacia politica; su una rapida normalizzazione della situazione economica ed internazionale della Germania, ma non su uno slancio creatore dei dirigenti della repubblica.

Questa buona volontà non sarebbe stata del tutto impotente se i vincitori avessero saputo distinguere fra le forze antidemocratiche e quelle democratiche della Germania, ed avessero saputo comprendere il loro interesse al consolidamento di queste ultime.

Un tale pensiero, tuttavia, non sfiorò nemmeno la mente dei vincitori, ed in particolare degli statisti francesi e inglesi. Il regime interno della Germania era un problema interno della Germania che non li riguardava e non avrebbe modificato il loro atteggiamento verso il paese vinto. Se la repubblica era debole, ciò era considerato come la giusta conseguenza dell'aver perso la

guerra; se esistevano forti correnti che pensavano alla rivincita, questa era una ragione di più per essere esigenti con la Germania. Bisognava obbligare i tedeschi a pagare le riparazioni fino alla fine, senza curarsi troppo delle conseguenze economiche di questa pretesa. Bisognava spogliarli delle colonie, della flotta mercantile, disarmarli, rendere, almeno per un certo tempo, debole questa temibile nazione, affermare contro il nazionalismo vinto le esigenze dei nazionalismi vincitori. « Pagheranno fino all'ultimo penny » era stato lo slogan con cui Lloyd George aveva fatto nel 1919 le elezioni in Inghilterra. E quando i tedeschi ebbero dei ritardi nel pagare, il governo francese occupò la Ruhr, poco curandosi se in tal modo scatenava la terribile inflazione del '23 e portava la repubblica tedesca sull'orlo dello sfacelo e della guerra civile.

Quando la repubblica ebbe sormontato, quasi miracolosamente, la grave crisi politica ed economica del '23, l'atteggiamento dei vincitori divenne più conciliante. Briand tentò una riconciliazione con la Germania, assecondato da Stresemann; il governo inglese assunse un atteggiamento di mediatore fra Germania e Francia; gli Stati Uniti fecero affluire ingenti capitali in Germania per facilitarne la ripresa. La Germania fu ammessa nella Società delle Nazioni. Ma la diffidenza restò sempre l'atteggiamento di fondo, e non appena l'effimero boom economico iniziatosi nel '24 sfociò nella grande depressione del '29, di nuovo apparve la mancanza di ogni solidarietà. Troppo preoccupati ad affrontare ciascuno stato la propria crisi economica, nessuno pensò ad elaborare una politica comune, nessuno si accorse che la democrazia tedesca entrava in agonia.

I nazionalisti tedeschi — quelli conservatori che erano stati le colonne dell'impero e quelli radicali che si alimentavano dello sfacelo delle classi medie — muovevano contro i governanti democratici della repubblica l'accusa di vero e proprio tradimento della Germania. Secondo loro le tre internazionali, rossa dei socialisti, nera dei cattolici e d'oro della finanza ebraica, erano responsabili della sconfitta, avendo inferto una pugnalata nella schiena all'esercito invitto; avevano poi firmato il trattato di pace e facevano ora una politica di adempimento che manteneva la Germania nella servitù. La sordità dell'estero verso i problemi tedeschi, l'inflazione che aveva rovinato le classi medie, la terribile e lunga disoccupazione che colpì la Germania all'epoca della grande depressione, sembravano mostrare la vanità dell'esperienza democratica, e corrosero progressivamente i partiti repubblicani in Germania.

Essi erano già stati quasi esautorati nel 1923, ma erano stati provvisoriamente salvati dalla saggezza di Stresemann, cui erano venuti incontro la saggezza di Briand e i dollari americani.

Aveva avuto allora un notevole sviluppo il movimento Paneuropa, suscitato dall'austriaco Coudenhove Kalergi. Effettivamente era questa la sola via che avrebbe potuto salvare l'Europa. L'esigenza della sicurezza che sentivano

sopratutto i francesi era giusta, ma non poteva essere risolta con un fragile sistema di alleanze contro una Germania solo provvisoriamente disarmata; l'esigenza dell'unificazione economica era giusta, ma non poteva essere affrontata dai molteplici egoismi nazionali che si manifestavano in ciascuno dei paesi. Ma Briand vide nella formula europea solo la sicurezza nazionale francese, Stresemann solo la possibilità della rinascita tedesca, il governo inglese solo la possibilità di una nuova edizione delle odiate coalizioni continentali, Mussolini solo un freno alle sue velleità di grande potenza, e l'Europa restò divisa nei suoi innumerevoli stati nazionali, inquieti, disordinati, sempre più atti ad essere governati da tirannidi anziché da democrazie.

La decomposizione della repubblica di Weimar fu il capitolo tedesco di un fenomeno europeo, consistente nel contrasto fra visione democratica e visione nazionalista della vita dei popoli del vecchio continente.

Fra queste due prospettive si inserì e giuocò, suo malgrado, a favore del nazionalismo un'altra grande aspettativa, nata nel corso della guerra: la rivoluzione comunista. Nata in Germania settant'anni prima, questa idea aveva trionfato in Russia, quando il partito di Lenin e di Trotzki divenne il centro della ricostituzione di un potere politico nell'immenso paese caduto nel caos, e di lì era tornata in Europa ed in particolare in Germania. Considerando concluso, e concluso in modo fallimentare, il processo di inserimento del movimento socialista nella democrazia, i comunisti credettero imminente la diffusione della palingenesi rivoluzionaria nell'Europa, rovinata dalla guerra, tormentata da una profonda crisi del sistema economico, agitata da forti lotte sociali. Ed in Europa essi puntarono anzitutto e sopratutto sulla Germania, la patria di Marx, del più possente movimento operaio, del capitalismo più avanzato, della rivoluzione borghese rimasta sempre a mezza strada.

Che in Europa potesse allignare la rivoluzione comunista si rivelò tuttavia nel giro di assai pochi anni un'illusione. Troppo forte era la resistenza dell'intera società in ciascuno dei paesi europei, a cominciare dagli stessi partiti e sindacati socialisti dal cui seno erano usciti per scissione i partiti comunisti, passando per tutte le formazioni politiche e sociali di orientamento democratico e finendo fino alle destre conservatrici e reazionarie. La coagulazione di una parte del movimento operaio intorno al mito della rivoluzione e sotto la guida del partito comunista ebbe praticamente l'effetto di indebolire i partiti socialdemocratici, obbligandoli a combattere una battaglia politica su due fronti, e di fornire un'assai facile formula di raccolta per le forze nazionaliste per le quali l'anticomunismo serviva a coprire la volontà di spezzare la democrazia.

La Germania fu allora il paese in cui il partito comunista fu più forte che in ogni altro paese europeo, ed operò in modo più radicale che altrove nel doppio senso negativo or ora indicato. Non avendo alcun interesse alla salvezza

della democrazia, che disprezzava profondamente, il partito comunista tedesco agì permanentemente in tutti i momenti critici nel senso di un aggravamento della crisi di decomposizione, non esitando, negli anni finali dell'agonia della repubblica, a condurre persino delle battaglie politiche insieme ai nazisti, pur sapendo che, in caso di vittoria di costoro, i comunisti sarebbero stati le prime vittime delle loro persecuzioni.

Se il sostegno che il partito comunista tedesco diede al nazionalismo fu non chiaramente voluto ed in genere indiretto, quello fornitogli dalla diplomazia sovietica fu altrettanto cieco ed irresponsabile, ma consapevolmente perseguito, anche se non confessato. Una volta svanito il sogno della imminente rivoluzione mondiale, ed in particolare di quella tedesca, il governo sovietico decise di stabilire buoni rapporti con la Germania. In un certo senso questa decisione si imponeva da sé. Russia e Germania erano, sia pure per ragioni diverse, i due grandi paesi messi al bando dal concerto delle grandi potenze. In mezzo a loro era sorto lo Stato polacco odioso ad entrambe. L'industria tedesca bisognosa di sbocchi e l'economia russa bisognosa di prodotti industriali erano complementari. Dopo l'annullamento del trattato di pace di Brest-Litovsk, che era stato imposto dai vincitori occidentali alla Germania, non c'era praticamente più nessun contenzioso fra i due paesi.

Ma l'appoggio sovietico andò al di là di questa convenienza diplomatica, perché l'U.R.S.S. optò non solo per la Germania, ma addirittura per il nazionalismo tedesco. La sua polemica fu per lunghi anni quasi a senso unico; diretta contro l'imperialismo francese ed inglese, che in realtà erano assai meno virulenti di quello serpeggiante sotto le ceneri in Germania; sostenendo sistematicamente la protesta tedesca contro il trattato di Versailles; coltivando contatti segreti fra gli stati maggiori tedesco e sovietico; permettendo anzi all'esercito tedesco di impiantare in territorio russo, e perciò al di fuori di ogni possibilità di controllo da parte dei vincitori, basi per il riarmo segreto e per l'addestramento delle armi proibite dal trattato di Versailles.

Troppo lungo sarebbe esaminare qui i motivi complessi di cinico realismo politico, di astuzia machiavellica, di illusioni, di calcoli sbagliati che indussero l'Unione Sovietica a fare questa politica. Basti osservare che anche l'U.R.S.S. contribuì a modo suo, attraverso l'azione del partito comunista e quella della sua diplomazia a promuovere non già una impossibile rivoluzione comunista ma la rinascita del nazionalismo tedesco.

La terza grande visione apparsa tra i popoli durante il conflitto e che ebbe una larga diffusione dopo di esso, fu quella di un mondo da cui fosse bandita la guerra ed in cui regnasse la pace ed il diritto.

Durante tutta l'epoca della repubblica di Weimar la produzione letteraria e artistica tedesca, dominata dall'avversione al militarismo ed al nazionalismo, fu notevole, e mise forse la Germania in primissima linea in questo campo. Basti ricordare la conversione di Thomas Mann, i disegni di Grosz, i

romanzi di Renn, di Remarque e di molti altri. A questo atteggiamento militante della letteratura tedesca corrispondeva un sobrio ma sincero desiderio di collaborazione internazionale da parte dei partiti autenticamente democratici della repubblica di Weimar. Mancava tuttavia per la Germania, come per tutti gli altri stati, il quadro istituzionale europeo atto a tradurre in realtà questo desiderio. La Società delle Nazioni proposta dal Presidente americano Wilson, era stata la risposta dei paesi vincitori al diffuso bisogno di un ordine internazionale nuovo diverso da quello precedente. A parte il fatto che l'America non volle seguire la via tracciata da Wilson, e tornò a chiudersi nell'isolazionismo, che l'Unione Sovietica restò a lungo ostile ed estranea alla S.d.N., e che la Germania vi fu ammessa soltanto nel 1926, il vero difetto organico della istituzione ginevrina consisteva nel fatto di essere una lega di stati che conservavano intatta la loro sovranità, e di essere perciò un foro internazionale atto a regolarizzare e rendere più frequenti gli incontri diplomatici, ma non di imporre l'imperio della legge su stati che si fossero rifiutati di riconoscerla. La realtà che stava dietro alla facciata societaria era ben diversa ed era quella dei nazionalismi.

Il fatto è che parallelamente alla diffusione della democrazia degli ideali di giustizia sociale e del desiderio di pace, la guerra aveva sanzionato il trionfo più completo del nazionalismo.

Le nazioni dell'impero austriaco e quelle che avevano profittato della rivoluzione russa per uscir fuori dall'impero zarista, divennero altrettanti stati sovrani. Le frontiere italiana, francese, tedesca, danese, furono spostate e quelle dei minori stati furono tracciate allo scopo di soddisfare il principio dell'unità nazionale. Poiché segnare una frontiera politica del tutto conforme a quella nazionale era praticamente impossibile, essendo le nazionalità ovunque mescolate, tutta una serie di violazioni marginali del principio nazionale furono inevitabili, ed andarono naturalmente a vantaggio dei vincitori, degli amici dei vincitori, dei prepotenti. Le recriminazioni e rivendicazioni fra nazioni vicine furono perciò forti, ma questa era una delle conseguenze inevitabili dell'aver accettato il principio dello stato-nazione. Se si vuole essere giusti verso i vincitori che presiedettero a questa manipolazione della carta geografica europea, bisogna riconoscere che nell'insieme esse fecero il possibile per ridurre e non per accrescere le tensioni generate dalla presenza di minoranze allogene nei vari stati.

L'unica vera grossa violazione deliberata del principio nazionale riguardò l'adesione dei tedeschi dell'ex impero austriaco alla Germania. Attribuendo la regione dei Sudeti alla Cecoslovacchia e proibendo all'Austria di unirsi alla Germania, i vincitori non erano privi di buone ragioni, poiché non era saggio accrescere spropositatamente proprio lo stato che aveva or ora mostrato nella guerra di essere già troppo grosso per poter convivere con il resto dell'Europa. Ma rifiutare ai tedeschi l'applicazione del diritto di una nazione ad essere un

solo stato, nel momento stesso in cui questo principio era messo alla base di tutta la vita internazionale europea non poteva non apparire come un puro e semplice sopruso, fondato solo sulla legge del più forte. Chi fosse effettivamente più forte alla fine della guerra era chiaro, ma nel giro di non molti anni cominciò ad esserlo sempre meno.

La moltiplicazione di stati sovrani di media o dubbia consistenza, tutti agitati da rabbiose rivendicazioni verso i loro vicini, tutti ansiosi di proteggere i loro mercati, rese ancor più arduo di quanto fosse stato nel passato il mantenimento di quell'equilibrio di potenza su cui si era fondato per lunga tradizione il sistema europeo e che era crollato nel 1914.

Con lo smembramento dell'impero austro-ungarico e con la lunga eclissi della potenza russa, erano scomparsi due pilastri del cosiddetto concerto europeo, che si era assunto per una quarantina d'anni il compito di mantenere una precaria pace armata in Europa. Benché vinta e quasi disarmata, la Germania aveva conservato la sua unità statale ed era perciò rimasta il più grosso stato dell'Europa continentale. Tutti gli sforzi della Francia di tener uniti contro la Germania gli stati minori apparsi nel dopoguerra intorno alla Germania, potevano essere sufficienti finché questa era in una condizione di prostrazione, ma avrebbero servito a ben poco il giorno in cui la Germania fosse riuscita in un modo o nell'altro a risollevarsi.

Il modo di risollevarsi era indicato dalla stessa recente esperienza bellica, la quale aveva mostrato quale grado di potenza potesse raggiungere un paese capace di organizzare in modo totalitario tutte le sue energie nazionali.

Nessun paese avrebbe avuto grandi motivi di essere fiero della sua guerra, se avesse meditato su di essa da un punto di vista democratico o anche solo umano. Ma tutti la contemplarono da un punto di vista nazionalista, ed ogni vergogna scomparve di fronte alla fierezza dello sforzo compiuto, della disciplina accettata. Nei popoli che non avevano motivi per essere soddisfatti dei risultati della guerra, sia perché l'avessero persa, come la Germania, sia perché non avessero realizzato tutte le loro aspirazioni, pur vincendola, come l'Italia, la risposta nazionalista era di una semplicità assoluta: bisognava metter fine alle discordie sociali, alle fantasie democratiche e ristabilire quella bellicosa comunità totalitaria ed armata che così grandi cose aveva fatto nella grande guerra. Lentamente il nazionalismo divenne la regola di tutta la vita europea. La Società delle Nazioni divenne la fiera delle piccole pretese nazionali. Le grandi si fecero strada spezzando le deboli regole di Ginevra. Ogni stato volle essere armato sempre più. Le barriere doganali si moltiplicarono e si elevarono. Quando scoppiò la grande crisi economica, conseguenza in buona parte di questo crescente disordine politico, ogni stato cercò di uscirne accentuando la nazionalizzazione della propria economia.

La Germania, priva di frontiere naturali, cui era negata la completa unità nazionale, dipendente in assai larga misura dai mercati esteri, dotata di

strutture democratiche superficiali, era il paese d'Europa più danneggiato dal dilagare dei nazionalismi, ed insieme più atto a sopraffare gli altri nazionalismi se si fosse lasciato dominare e guidare, nella ricerca di una via d'uscita, dalla politica nazionalista.

Nei momenti di saggezza — subito dopo la fine della guerra, e quando si raggiunse l'effimera stabilizzazione economica fra il '24 e il '28 — la maggioranza del popolo tedesco non si lasciò sedurre dal mito che l'aveva già una volta portata alla rovina. Furono queste le due grandi occasioni per dar vita ad una Germania e ad una Europa nuove. Ma andarono perdute, per colpa degli altri paesi d'Europa più ancora che della Germania. Ed infine la visione nazionalista totalitaria, che già si era imposta in Italia, e appariva come un modello ai nazionalisti di tutti gli altri paesi, ebbe il sopravvento, travolgendo anche in Germania democrazia, sogni di rivoluzione sociale, aspirazioni di pace.

Quando si pensa oggi a quel che la Germania ha fatto in seguito a questa sua scelta, si ha la tendenza ad attribuirle tutta la responsabilità di quel che essa diventò e di quel che operò. Abbiamo qui tentato di mostrare che neppure per un momento la Germania ha avuto in questo periodo uno sviluppo indipendente da quello del resto dell'Europa, e che la responsabilità di aver ucciso la libertà tedesca e di aver dato via libera al nazismo non è solo tedesca, ma anche di tutti gli altri popoli, europei e non europei, presenti sulla scena politica del vecchio continente.

5. L'impero europeo di Hitler.

In modi vari la Germania era stata al centro della politica europea, dal momento della sua nascita come stato piccolo-tedesco fino all'era nazista. L'Europa era stata determinante per lo sviluppo tedesco e la Germania per lo sviluppo europeo. Ma fino all'era nazista ciò accadde senza che né l'Europa né la Germania concentrassero rispettivamente la loro volontà politica su questo tema. Era stata la posizione che la Germania possedeva nella cultura, nella politica, nella geografia europea a determinare l'intensità delle reciproche influenze ed a fare di essa un problema europeo.

Durante la prima guerra mondiale l'Europa aveva dovuto ben mettere al centro della sua operosità la Germania, poiché aveva dovuto mobilitare tutte le sue risorse ed aggiungervi quelle americane per sconfiggerla. Ma si era trattato solo di un riflesso di difesa degli stati minacciati dall'eccessiva e aggressiva potenza tedesca. La guerra si era conclusa non già con l'introduzione di un qualsiasi disegno politico che stabilisce quale posto dovesse avere la Germania nella famiglia europea, ma con il ristabilimento di un sistema di stati sovrani legati fra loro solo da trattati, ed affidati ciascuno al proprio autonomo sviluppo interno, benefico o malefico per gli altri popoli, ma nel quale

nessuno aveva diritto di intervenire senza violare gravemente e pericolosamente la legge internazionale.

L'era nazista è caratterizzata, dal punto di vista europeo, dal fatto che i dirigenti della Germania mettono ora fine a questa semi-inconsapevolezza regnante nei rapporti fra essa e il resto dell'Europa. Dopo che l'Europa non ebbe né saputo né voluto vedere nella Germania un problema europeo, furono i nazisti a proporsi con decisione e coerenza di trattare l'Europa intera come problema tedesco, come problema della potenza tedesca.

L'idea dello stato totalitario non è stata un'invenzione di Hitler o dei suoi seguaci. La prima realizzazione di uno stato che prendesse possesso completo delle risorse umane e materiali del paese, aveva avuto luogo durante la prima guerra mondiale in Germania, prima ed in modo più radicale che altrove; ma si era trattato, per così dire, di un totalitarismo di guerra. Né Ratherau, né nessun altro degli organizzatori di queste possenti macchine economico-politico-propagandistiche avevano pensato ad altro che ad una necessità militare imposta dalla lunga guerra di usura, e possibile solo perché durante il conflitto il governo disponeva di poteri del tutto eccezionali sui propri cittadini. Andava da sé che finita la guerra quei poteri si sarebbero ridotti e sarebbe svanita automaticamente la mobilitazione totale del paese.

Che il sistema totalitario potesse diventare lo strumento per effettuare una rivoluzione sociale, e che per diventare una struttura politica permanente esso implicasse l'assoggettamento dello stato ad un partito unico era stata una scoperta di Lenin, e si era realizzata nella dittatura del partito bolscevico.

Che il sistema non fosse logicamente legato alla prospettiva della rivoluzione comunista, ma potesse essere adoperato da un partito unico a strutture paramilitari, per arrestare le trasformazioni sociali implicite nello sviluppo dell'esperienza democratica, per cristallizzare la società così come era, e per concentrare le energie a scopi di potenza nazionale era stata un'invenzione politica di Mussolini, il quale è probabilmente stato anche colui che ha messo in circolazione il termine stesso di stato totalitario.

Intorno a questa idea si coagularono in Germania, in modo del tutto naturale le manifestazioni deteriori della cultura tedesca:

— il romanticismo nazionalista che da un secolo coltivava l'immagine della grandezza unica della Germania, e non si rassegnava ora alla sconfitta del '18, attribuendone le responsabilità alle mitiche internazionali rossa (cioè socialista), nera (cioè cattolica), e d'oro (cioè finanziaria) e che odiava perciò la repubblica di Weimar dominata da queste forze, e sognava una comunità del sangue e della terra che spazzasse via la peste democratica e restituisse il suo vigore creativo al popolo tedesco;

— l'antisemitismo, che non aveva più in Germania la virulenza dell'antisemitismo polacco, russo o romeno, ma era sempre diffuso, e non si

presentava più come espressione dell'odio dei cristiani per il popolo che aveva crocifisso Gesù Cristo, né come l'odio del contadino per il mercante o piccolo banchiere ebreo, ma come espressione dell'odio di chi sognava una compatta comunità nazionale contro una piccola comunità presente e operosa con intelligenza e lealismo civico nella nazione, ma deciso a conservare una sua peculiare separatezza, e sentita perciò dal nazionalismo romantico come un fattore di decomposizione;

— l'irrazionalismo ottimista, cui ripugnava l'idea di una società e di un potere politico destinati al servizio di tutti gli uomini, e che voleva invece l'una e l'altro messi al servizio di coloro che sentivano il fascino dell'azione per l'azione e bramavano nibelungiche avventure rischianti sempre di concludersi in catastrofici crepuscoli di dei.

Gli strati sociali in mezzo ai quali questo appello totalitario trovava un'eco particolarmente favorevole erano analoghi a quelli che già in Italia avevano mostrato una simile disposizione: la piccola e media borghesia rovinata prima dall'inflazione e poi dalla grande depressione, cui un partito come quello nazionalsocialista offriva gerarchie nuove, possibilità di comandare, uniformi, stivali e dava perciò un nuovo senso di potenza nella società, che compensava le frustrazioni del declassamento sociale in cui questi ceti cadevano:

— la grande massa poi degli ufficiali della grande guerra, il significato sociale dei quali era pressocché nullo in una democrazia, e per i quali l'unico modello valido di vita pubblica era invece quello che avevano sperimentato durante la guerra;

— gli studenti il cui spirito era condizionato dall'educazione nazionalista, che continuava tranquillamente ad essere impartita nelle scuole e che erano ansiosi di veder confermata nella realtà la boriosa visione del loro paese, che avevano appresa a scuola;

— ed infine la grossa borghesia industriale e agraria, che a tutte queste cose non credeva poi molto, ma che era assai disposta a finanziare abbondantemente un movimento che le prometteva la distruzione del movimento operaio e della stessa democrazia, nel cui seno il movimento operaio prosperava.

Questo *humus* culturale e sociale alimentava in modo permanente correnti politiche del tipo nazionalsocialista, ma non sarebbe stato sufficiente a trasformarle, da rabbiose sette di estrema destra antidemocratica, in un possente movimento capace di travolgere le istituzioni esistenti, se non fosse sopravvenuta la grande e lunga crisi del '29 e degli anni successivi. La crisi, infatti, decompose profondamente l'economia, la società e le classi dirigenti della repubblica di Weimar, facendo affluire milioni di uomini intorno al partito nazista.

Fu solo grazie a questa decomposizione che Hitler ed il suo partito poterono giungere al governo ed impiantare rapidamente quella macchina del potere totalitario, che spezzava ogni possibilità di resistenza e dava via libera alle più sfrenate e perverse fantasie dei governanti.

Se tuttavia Hitler non fosse stato che questo, sarebbe stato solo uno dei vari dittatori spuntati fuori nella crisi europea del primo dopoguerra; forse più diabolicamente furbo degli altri, certo più anormale e più privo di umanità. Sarebbe sempre interessante per gli storici riuscire a comprendere come un uomo ed un'ideologia da tribù barbarica abbiano potuto imporsi in un paese di alta civiltà, che non aveva, è vero, grandi tradizioni di libertà, ma ne aveva grandissime di cultura e non trascurabili di rispetto dei diritti civili. Ma il dittatore nazista ed il suo regime resterebbero un momento della storia tedesca privi di particolare rilevanza per quella europea.

Hitler è diventato un'orrida ma grande figura della storia europea, perché giunse assai presto, nella sua carriera politica, alla consapevolezza che l'instaurazione del regime totalitario in Germania avrebbe dovuto servire alla distruzione del sistema europeo esistente; e seppe poi tradurre in realtà questa concezione con una terribile coerenza.

Non pochi tedeschi hanno inorridito nel vedere la loro patria caduta in simili mani, hanno cospirato, nelle più difficili condizioni, nella vana speranza di liberarla, hanno nobilmente pagato con la loro vita questi tentativi. Resta tuttavia il fatto che Hitler è stato il metodico e radicale realizzatore di un sogno di grandezza e potenza nazionale implicito nello stato nazionale tedesco; che era stato sognato molto tempo prima di lui, e che, più o meno intenso, più o meno completo, si trovava nella coscienza della grande maggioranza dei tedeschi. A lunga scadenza questo sogno risultò di impossibile realizzazione e rovinoso; ma esso poté sembrare del tutto realizzabile nell'Europa degli anni '30. Per una decina d'anni la sua realizzazione non incontrò praticamente grandi ostacoli insormontabili.

Una volta unificate tutte le voci e volontà del popolo tedesco nella sola voce e volontà di Hitler, il primo obiettivo di costui fu la liberazione della Germania dalle limitazioni e dai pesi impostile dal trattato di Versailles. Come abbiamo già visto il trattato di Versailles non fondava un ordine ed una legittimità nuovi in Europa; era solo l'espressione della volontà dei vincitori, la legge del più forte. Se lo si esamina oggi, alla luce di quel che è accaduto successivamente alla Germania, bisogna dire che era estremamente moderato. Stabiliva tuttavia tutta una serie di discriminazioni a danno della Germania, le quali si giustificavano solo per il fatto che la guerra aveva dato la prova della debolezza di quello stato. Ora però, negli anni '30, questa circostanza si capovolgeva di giorno in giorno nel suo contrario.

Si era rotta la grande alleanza del tempo di guerra: l'Inghilterra si adattava alla rinnovata potenza tedesca e andava cercando compromessi con essa;

la Francia era assillata dal bisogno di sicurezza ma poteva contare solo sulle deboli alleanze con i piccoli nuovi stati sorti ad oriente della Germania; l'Italia cominciava a coltivare il suo piccolo sogno imperiale nel Mediterraneo e nell'Africa; la Russia sembrava non contare più come potenza militare; gli Stati Uniti erano scomparsi dall'orizzonte europeo. Una Germania disciplinatamente e duramente tesa alla costruzione della propria potenza, diventava progressivamente più forte di ciascuno dei suoi antichi nemici, e capace di profittare delle loro discordie.

Progressivamente Hitler rimilitarizzò la Renania, reintrodusse il servizio militare obbligatorio, riprese la costruzione delle armi che il trattato di pace aveva proibito alla Germania, rimise in moto una possente industria degli armamenti, cessò di pagare le riparazioni. Gli antichi vincitori protestavano ed erano inquieti, ma in sostanza dovevano consentire nel constatare che la Germania non era più il paese vinto in balia dei vincitori, ma una grande potenza accanto alle altre, e dotata perciò degli stessi diritti. Nel giro di pochi anni, dopo l'avvento al potere dei nazisti, del trattato di Versailles non restavano in piedi che le clausole territoriali.

Secondo obiettivo di Hitler era l'unificazione di tutti i tedeschi in un unico Reich sotto un unico Führer. Era il vecchio sogno della rivoluzione del '48. Lo stato bismarckiano della piccola Germania e la persistenza della monarchia asburgica prima, e la volontà dei vincitori della guerra mondiale dopo, avevano mantenuto questo sogno privo di attualità, ma non lo avevano fatto mai del tutto svanire. Ed ora che praticamente l'Europa era tutta fondata sul principio dello stato-nazione, perché mai solo la nazione tedesca non doveva avere la sua unità politica? Ancora una volta i vari stati europei potevano opporre a questa esigenza la loro paura verso uno stato troppo forte nel cuore del continente, ma non un qualsiasi principio d'organizzazione politica diverso da quello nazionale. Se si sentivano la forza di opporsi, potevano minacciare l'uso della forza per impedire questa unificazione, come fece Mussolini nel 1934, quando spedì le truppe al Brennero per spezzare il primo tentativo di Anschluss con l'Austria. Ma quando la Germania fu abbastanza forte da obbligare gli altri paesi a ben riflettere prima di prendere le armi contro di lei, ed abbastanza fortunata ed abile da spezzare ogni solidarietà fra le altre potenze europee, a queste restò solo la paralizzante cattiva coscienza di voler impedire una rivendicazione che sembrava del tutto legittima. La Sarre, l'Austria, il paese dei Sudeti Memel, furono annessi; e verso la fine del '38, apparve per la prima volta, quasi completo, lo stato-nazione tedesco.

L'Europa restò attonita, ma rassegnatamente consenziente. Sarebbe certo stato difficile d'ora innanzi vivere con questo enorme stato, ma nessun governo, nessuno stato maggiore pensò fosse possibile distruggere questa nuova unità, il cui avvento sembrava a tutti conforme alla logica di quello che era ormai

diventato il supremo principio di legittimità di tutti gli stati europei: il principio dell'unità e sovranità nazionale.

Terzo obiettivo dello stato totalitario nazista, dopo essere ridiventato una grande potenza militare ed avere realizzato l'unità nazionale, era l'instaurazione dell'impero tedesco sull'Europa; e di conseguenza, poiché l'Europa era, o credeva ancora di essere, la dominatrice del mondo, l'egemonia tedesca nella politica mondiale. Fondamento ideale di questa visione non era più la lunga nostalgia medievale dell'impero romano, né quella della repubblica cristiana, né i principi della rivoluzione francese, come era accaduto nei ripetuti tentativi imperiali del passato, ma l'idea dello *Herrenvolk*, della nazione destinata per natura a comandare sulle altre.

Che una nazione dopo essersi dedicata al culto di se stessa, come di cosa superiore al resto dell'umanità, dopo essersi trasformata da comunità culturale e folcloristica in potenza politica e militare, passi alla convinzione del suo diritto di soggiogare le nazioni minori le quali, per definizione, sono di valore inferiore, è conseguenza quasi ineluttabile del principio dello stato-nazione sovrano. L'Europa era da tempo fondata politicamente sull'ipotesi che una tale tendenza si sarebbe manifestata in questa o quella nazione. Finché questo espansionismo imperiale si manifestava nel senso del dominio su paesi extraeuropei, ciò era ammesso da tutti, e poteva suscitare gelosie e frizioni diplomatiche, ma non veri e propri conflitti. Questa tendenza andava invece frenata ove si dirigesse verso altri paesi europei e perciò vigeva il principio dell'equilibrio di potenze, del sistema di alleanze e contro-alleanze, che prima della prima guerra mondiale si chiamava concerto europeo e nel dopoguerra era appena velato dalle poco consistenti istituzioni della Società delle Nazioni. Il sistema aveva funzionato, ed avrebbe continuato a funzionare se e finché l'eccessiva potenza e aggressività di uno stato o di un gruppo di stati potesse essere efficacemente controbilanciata da una coalizione degli stati minacciati. Il sistema era stato lì lì per crollare con la prima guerra mondiale, ma infine era stato faticosamente e artificiosamente ricostituito. Hitler intuì, con lucidità da visionario che ormai non avrebbe più funzionato.

Non c'era più la concezione di guerre fatte con mezzi limitati e modesti.

Non c'era più il senso del limite che avevano avuto nel passato i monarchi assoluti, i quali avevano per primi introdotto in Europa la diplomazia dell'equilibrio.

Non c'era più il grande corpo equilibratore dell'impero asburgico. Nell'Europa centrale c'erano la grande Germania e un insieme caotico di piccoli e medi stati, quasi tutti arretrati economicamente e socialmente, dilaniati da aspre querele interne, diffidenti gli uni verso gli altri, ansiosi di avere eserciti propri ed economie protette per affermare la loro nuova sovranità, ma in realtà incapaci di affermarla di fronte ad una grande potenza che fosse decisa a dominarli.

Lungi dall'unirsi contro questo pericolo, infatti, questi stati tendevano facilmente a chiedere l'assistenza della Germania contro il vicino. La Francia aveva cercato di essere la grande alleata e protettrice di un gruppo di essi — la cosiddetta Piccola Intesa — ma era una protettrice troppo lontana e troppo concentrata sul problema della propria sicurezza. L'Europa danubiana e balcanica sembrava per sua natura destinata a cadere nella zona d'influenza dello stato tedesco, che, specialmente dopo l'annessione di Vienna, giungeva ormai fin nel loro cuore. In questa direzione effettivamente si svolse da parte della Germania una attiva penetrazione economica e diplomatica che andò scalzando l'iniziale e artificioso predominio francese. A questa espansione subdola, si accompagnò il brutale assoggettamento della Cecoslovacchia, che era già stata privata, col consenso delle potenze europee, dei territori Sudeti, e che fu poco dopo trasformata in protettorato del Reich.

La conquista della Cecoslovacchia fu il primo passo della Germania oltre i territori abitati da tedeschi e il preludio assai significativo del modo in cui Hitler si proponeva di organizzare il suo impero. Cogliendo pretesto dalla rivalità meschina ma tenace fra cechi e slovacchi, Hitler aggregò al suo impero le prime due « razze inferiori », dosandone il grado di sottomissione in modo da mantenere fra esse l'antagonismo, ma non lasciando alcun dubbio circa il fatto che questi popoli sarebbero ormai stati al servizio dei tedeschi.

L'ambizione nazista andava tuttavia ben oltre l'eredità dell'antico impero asburgico. Fin dal 1924, Hitler aveva esposto nel *Mein Kampf* il piano che poi realizzò nella guerra: spezzare la potenza francese, convertire in veri e propri iloti, polacchi, ucraini e russi, e in terre di colonizzazione tedesca le loro terre.

L'Italia, benché considerata come profondamente corrotta dal punto di vista razziale e perciò poco stimata, avrebbe goduto di una posizione privilegiata fra i vassalli, grazie al suo regime fascista.

Verso l'Inghilterra, rispettata perché considerata « nordica », Hitler aveva le stesse illusioni della Germania guglielmina. Sperava che, dopo qualche protesta, l'Inghilterra avrebbe accettato il nuovo ordine europeo, e si sarebbe contentata di amministrare il suo impero oceanico godendo della benevola e protettrice amicizia del grande impero continentale.

La preparazione di questo piano, che implicava una gigantesca guerra di conquiste fulminee e spietate, fu fatta meticolosamente e con demoniaca abilità. Quando il piano entrò in azione, fu realizzato dal punto di vista militare con una precisione quasi cronometrica nel giro di appena due anni, fra l'autunno del 1939 e l'autunno del 1941.

Hitler non incontrò inizialmente nessuna resistenza militare analoga a quella che diciotto anni prima aveva incontrato Guglielmo II. Qualche stato si oppose con coraggio ma con forze inadeguate e fu duramente sottomesso. Altri accettarono più o meno spontaneamente di entrare nel nuovo sistema

imperiale, ottenendo in cambio alcuni vantaggi territoriali a danno dei paesi vicini ed un più elevato rango fra i vassalli del nuovo impero. La Francia, sfiduciata, discorde, si rassegnò dopo le prime sconfitte militari e cominciò anch'essa a cercare cautamente il proprio posto nel nuovo ordine. L'Inghilterra fu estromessa dal continente e confinata sulla sua isola, difficilmente conquistabile, ma anche incapace di poter tornare in Europa a contrastare la potenza tedesca. Stalin si lasciò sedurre inizialmente partecipando al bottino nell'Europa orientale insieme ad Hitler, ma fu successivamente aggredito e le sue truppe dovettero ritirarsi fino alle porte di Mosca, lasciando ai tedeschi terre immense e diecine di milioni di nuovi schiavi.

In mezzo al fuoco e al sangue era nato l'impero europeo della nazione germanica. Non era un impero civile. La sua genesi e la sua natura era quella presentita un secolo prima dal poeta austriaco Grillparzer: « Dall'umanità, attraverso la nazionalità, fino alla bestialità ».

Agli inizi del nazionalismo tedesco si trovano alcuni tra i più grandi pensatori della civiltà europea; alla sua conclusione si trovano esseri che di umano hanno ancora l'aspetto esteriore e l'intelligenza tecnica, essendo per il resto veri e propri animali rapaci. La loro ferocia è stata troppe volte narrata perché sia necessario tornare a descriverla. Quel che va sottolineato è che, ovunque in Europa essi abbiano esteso il loro dominio, hanno trovato uomini affini a loro con i quali portare avanti la loro impresa. Se in Polonia e in Russia non si formarono governi vassalli, ciò fu solo perché questi popoli erano da Hitler destinati alla schiavitù totale, essendo da lui considerati appena di poco superiori agli ebrei, il cui sterminio doveva essere il *pactum sceleris* del nuovo sistema. In tutto il resto dell'impero si installarono governi di uomini e partiti di ispirazione nazionalista ed antidemocratica. La metamorfosi dei nazionalisti indigeni in vassalli del nazionalismo tedesco, il passaggio, dalla concezione di un potere nazionale totale sul proprio popolo per portarlo alla massima potenza, alla concezione dello stesso potere per tenere il proprio popolo aggiogato al carro della nazione più potente, ha in sé qualcosa di paradossale, ma è nella logica del sistema dei nazionalismi, i più deboli dei quali devono sottostare al più forte. Da Mussolini a Quisling, da Pétain a Antonescu nessun governante nazionalista si è sottratto a questa logica.

L'impero nazista si fondava solo sulla conquista militare e sul terrore. Se avesse potuto concludere la pace, esso avrebbe prodotto una eclissi della civiltà europea per lungo tempo, perché sul continente europeo non c'erano più paesi capaci di combatterlo e perché la tecnica del dominio totalitario aveva già mostrato come fosse possibile stroncare ogni resistenza interna in ciascun paese conquistato.

Ma Hitler non poteva concludere nessuna pace. Tutta la sua impresa era fondata sul presupposto, esatto, che il sistema dell'equilibrio europeo degli stati sovrani non si reggesse più in piedi; e sul presupposto, erroneo, che

l'Europa fosse ancora il centro della politica mondiale, e che perciò una volta conquistata e unita l'Europa, il resto del mondo si sarebbe inchinato dinnanzi a questo nuovo centro di potenza. La Germania avrebbe così ereditato l'egemonia mondiale fino ad allora esercitata dal vecchio continente per il tramite di alcuni dei suoi stati.

In realtà l'Inghilterra, consapevole dei suoi legami mondiali, non cedette all'urto hitleriano, l'Unione Sovietica, malgrado le iniziali sconfitte, mostrò di non essere affatto quel debole e informe corpo che Hitler immaginava di trovare, e gli Stati Uniti d'America, dopo alcuni anni di rodaggio psicologico, industriale e militare, si rivelarono come la più forte potenza militare ormai esistente sulla scena mondiale.

Di fronte a questi nemici l'impero hitleriano si fracassò. I popoli europei sottomessi, compresero che la loro sorte non era ancora decisa e ovunque divampò la guerriglia dei partigiani. Essa salvò l'onore dei vari popoli, che i rispettivi stati avevano gettato o lasciato cadere nel fango; ma non fu essa a liberare l'Europa dall'orda nazista.

L'Europa fu liberata e simultaneamente occupata tutta dagli eserciti sovietici e anglo-americani.

Il crollo dell'effimero impero hitleriano chiude anche definitivamente il capitolo della storia mondiale che si può chiamare europeo-centrico.

Alla fine della guerra, le potenze dominanti nel mondo sono ormai gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, entrambe extraeuropee. L'Europa è tutta intera nelle loro mani. E nel centro dell'Europa la Germania cessa addirittura di esistere come stato, essendo convertita in territorio di occupazione militare delle potenze vincitrici, privo di qualsiasi forma di organizzazione politica.

La sorte della Germania e quella dell'Europa continueranno ad essere strettamente connesse, ma tutti i dati fondamentali del problema saranno ormai completamente diversi.

6. Epilogo e nuovo prologo.

Nel maggio del 1945 l'Europa, coperta di distruzioni e di morti, affamata, stremata, si trovava in balia completa di due potenze mondiali extraeuropee. Ciò non era stato la conseguenza di una prepotente volontà di conquista dell'Unione Sovietica e degli Sati Uniti, alla quale l'Europa avesse dovuto soccombere, era stato il sistema degli stati-nazione sovrani ad aver prodotto i trent'anni di guerra civile europea, e la rovina finale del continente.

Sovietici e americani, pur essendo tutt'altro che indifferenti alla sorte dell'Europa, erano stati molto riluttanti a lasciarsi coinvolgere nella sua guerra. Costretti a intervenire con tutte le loro forze contro Hitler, il quale nel frattempo aveva distrutto il sistema europeo e soggiogato quasi per intero il vec-

chio continente, americani e sovietici dovettero conquistare palmo a palmo le terre dell'effimero impero nazista. E quando i loro eserciti, provenienti dall'Oriente e dall'Occidente, si furono incontrati sull'Elba, e la guerra fu finita, si trovarono ad esser diventati, senza averlo espressamente voluto, padroni di tutta l'Europa ed arbitri del suo destino.

Le prime e fondamentali scelte europee, sulla base delle quali ancor oggi si sta svolgendo la nostra storia sono state effettuate in modo decisivo non dagli europei stessi, ma dagli americani e dai sovietici.

La rivalità fra i due colossi fece sì che il loro ritiro dall'Europa, e la restituzione di essa agli europei non potesse essere presa in seria considerazione. Talmente caotica e inconsistente era la situazione dei singoli paesi, che chi dei due occupanti avesse preso l'iniziativa di ridurre la propria sfera di influenza, avrebbe visto con ogni probabilità i territori abbandonati assorbiti nella propria sfera d'influenza dell'avversario. Inoltre, a differenza degli stati europei, i quali all'epoca delle loro conquiste erano stati animati prevalentemente da concezioni militari ed economiche, ed erano stati piuttosto indifferenti verso le strutture politico-sociali dei paesi che cadevano sotto il loro dominio, americani e sovietici avevano un assai forte, quantunque radicalmente opposto, spirito missionario e giacobino.

Ideale democratico ed ideale comunista erano entrambi prodotti dalla civiltà europea, ma rifluivano ora in Europa sostenuti dalle baionette di potenze extraeuropee. Dopo la caduta del nazismo e del fascismo, forze democratiche e forze comuniste erano presenti ed attive in tutti i paesi d'Europa, ma che l'Europa occidentale abbia scelto un cammino e quella orientale un altro, non è stato la conclusione di autonome lotte politiche in questi paesi. Furono anzitutto le potenze dominanti a sentire come loro dovere la promozione dell'una o dell'altra esperienza politica nella propria zona d'influenza. Mettendo la loro autorità e le loro risorse a sostegno delle rispettive forze politiche locali esse decisero ovunque da quale parte la bilancia dovesse traboccare.

Talmente forte era inoltre, tanto negli Stati Uniti quanto nell'U.R.S.S., la fede nella propria potenza e nella superiorità del proprio modo di concepire la vita politica, e tanto incerti erano i primi passi delle due Europe verso la democrazia e verso il comunismo, che questa divisione fu da entrambe le parti sentita inizialmente come qualcosa di provvisorio e di non accettabile. In qualsiasi altro momento della storia umana un tale contrasto di potenze e di ideali avrebbe portato ineluttabilmente ad una nuova guerra totale.

Di fatto i due alleati di ieri e avversari di oggi cominciarono ben presto a trasformare i paesi caduti sotto la loro influenza da paesi liberati o conquistati in paesi alleati; diedero inizio ad una corsa agli armamenti che continua tuttora, dura e pericolosa; cominciarono a scontrarsi in operazioni militari o quasi-militari localizzate, in Grecia, in Persia, a Berlino, in Corea. Ma il nostro non

era più un momento qualsiasi della storia umana. Nel 1945 era cominciata l'era atomica. L'America prima, e pochi anni dopo l'Unione Sovietica, furono in possesso di armi il cui uso sarebbe stato praticamente inevitabile in caso di guerra totale, ma sarebbe anche stato, ogni giorno che passava, più equivalente ad un vero e proprio suicidio dell'umanità. E' stata essenzialmente questa circostanza che ha immobilizzato ed immobilizza tuttora le due potenze mondiali ed i loro sistemi di alleanze, costringendoli non già a far sparire le loro rivalità, il che sarebbe impossibile, ma ad accettare ciascuna l'esistenza dell'altra come un dato permanente, ed a cercare per la loro competizione forme che escludono il ricorso alla guerra.

Uno degli aspetti più importanti di questa coesistenza competitiva ma pacifica è perciò diventato per entrambi gli avversari l'impegno ad affrontare nel miglior modo possibile le proprie difficoltà e contraddizioni interne. Tanto nel campo democratico che in quello comunista, esistono gravi problemi non risolti e perciò forti possibilità di grossi fallimenti in questo o quel settore, in questa o quella regione. E ciascuno sa con assoluta precisione che l'avversario è pronto a profittare di queste difficoltà e contraddizioni fino al limite oltre il quale ci sarebbe la guerra atomica.

Iniziata in Europa, questa competizione si è progressivamente estesa a tutte le parti del globo, e resterà con ogni probabilità la caratteristica fondamentale della seconda metà del xx secolo fino al momento in cui o un errore di calcolo militare avrà portato alla guerra atomica, o tutti i dati interni ed internazionali della politica mondiale si saranno talmente trasformati da generare problemi, equilibri, concezioni nuove e per ora imprevedibili.

Una conseguenza di questo insieme di circostanze è stata che la linea di demarcazione militare, stabilita alla fine della seconda guerra mondiale fra territori occupati dalle truppe sovietiche e territori occupati dalle truppe anglo-americane si è convertita in un solido confine fra due Europe impegnate in due assai diversi esperimenti storici.

Una seconda conseguenza è stata la svalutazione di quello che era stato fino ad ora il fondamentale principio di legittimità dell'ordine politico europeo: il principio delle sovranità nazionali. Formalmente esso fu rispettato in assai larga misura. Se si fa eccezione di alcuni territori marginali orientali, annessi direttamente dall'Unione Sovietica, e del tentativo francese, del resto alla lunga fallito, di staccare la Sarre dalla Germania, i vecchi stati furono ovunque ricostituiti, ad eccezione della Germania, e furono ricostituiti sulla base del principio nazionale. In alcuni casi questo principio ebbe anzi applicazioni assai brutali. Per assicurare la compattezza nazionale alla Cecoslovacchia e alla Polonia, si giunse fino a cacciare puramente e semplicemente milioni di tedeschi da territori che essi abitavano da molti secoli, ma che ora avrebbero dovuto appartenere a questi due stati slavi ed essere perciò abitati solo da cechi e polacchi. A parte questi eccessi, comprensibili anche se non approvabili, l'Europa

si trovò ancora una volta ad essere un insieme di stati-nazione, formalmente sovrani. Solo la Germania faceva eccezione. Queste restaurate sovranità erano in realtà in larga misura fittizie, perché al di sopra di esse c'erano ormai i due grandi protettorati americano e russo.

In quest'Europa, così diversa da quella precedente, e così carica di problemi nuovi ed aperti, alla Germania è toccato di diventare ancora una volta un problema di importanza fondamentale.

Dalla guerra essa era uscita non già battuta ma letteralmente schiantata. In tutto il mondo, inorridito dai delitti di cui essa si era macchiata, non una voce si levava in suo favore. Punire, disarmare, esigere riparazioni, smontare impianti industriali, spazzare via tutte le istituzioni politiche ed amministrative, rieducare alla civiltà questo popolo imbestialito, cacciare le popolazioni tedesche da intere regioni per darle a popoli che avevano sofferto sotto il dominio nazista, rinviare ad un futuro imprecisato la riorganizzazione politica della Germania, e nel frattempo tenerla sotto la giurisdizione diretta di governi militari dei vincitori: tali furono i piani con cui i vincitori presero possesso della Germania, e che cominciarono ad applicare con vigore e con rigore, poco curandosi se non tutti fossero conciliabili fra loro e con la politica generale dei vincitori stessi.

Al crollo della potenza esterna tedesca corrispose un crollo ugualmente totale della sua coscienza politica. I vincitori non se l'aspettavano. Si erano attesi di trovare un popolo, battuto, sì, ma deciso nella sua grande maggioranza a restar fedele alla visione nazionalista del proprio destino. Si scontava una resistenza passiva probabilmente più tenace di quella che c'era stata dopo la prima guerra mondiale, perché assai più totale era stato questa volta l'impegno nazionalista. I pochi antinazisti superstiti dai campi di concentramento o reduci dell'esilio, avevano assai scarsi contatti con il popolo che aveva così disciplinatamente obbedito fino alla fine ad Hitler, e non si poteva pensare che lo comprendessero e lo rappresentassero. Stato, leggi, istituzioni, sentimenti, tutto si era talmente identificato per dodici anni con la dittatura nazista che subito dopo il loro crollo nessuno — né tedeschi, né vincitori — era in grado di scorgere uomini e gruppi che disponessero di una propria autorità, di idee proprie, e sui quali ci si potesse perciò poggiare per dare avvio ad una nuova vita politica nel paese. I soldati alleati erano convinti di entrare in un paese ostile, ed avevano ordine formale di non fraternizzare in alcun modo con la popolazione.

Per mettere i tedeschi dinnanzi alle loro colpe e responsabilità, per provocare in loro uno *choc* ed indurli al pentimento, gli occupanti misero innanzi ai loro occhi il quadro dei delitti nazisti, con i processi di Norimberga, con le epurazioni, con l'apertura al pubblico dei campi di concentramento, con la pubblicazione di una valanga di notizie e documenti. Con stupore del mondo

intero la reazione dell'enorme maggioranza dei tedeschi non fu né il pentimento per i delitti commessi, né il rimpianto per la grandezza svanita, ma l'indifferenza e l'oblio.

Questo atteggiamento fu nei primi tempi spiegato con l'immensa miseria che era piombata sul paese. Riflettere sul proprio passato era un lusso che non si poteva permettere chi doveva adoperare tutte le proprie energie per non morir di fame e di freddo. Di solito, tuttavia, i momenti di gravi crisi economiche e sociali sono per un popolo anche momenti di drammatiche tensioni politiche, di rivoluzioni o di restaurazioni. Del resto, quando la grande miseria fu passata e sopraggiunse il miracolo economico, l'oblio, la chiusura nella sfera della vita privata restarono praticamente identici. Solo in questi ultimi anni le nuove generazioni stanno cominciando ad avere di nuovo un desiderio vivace di conoscere e giudicare il proprio passato.

Questo tacito e tenace rifiuto di meditare sull'epoca nazista e sulle sue cause più lontane è stato in genere considerato fuori della Germania, ed in Germania stessa dai vecchi antinazisti, come segno di una doppiezza d'animo con cui si difendeva la fedeltà ai valori fondamentali del passato. In realtà si trattava dell'esatto contrario. Se i tedeschi avessero ancora concentrato la loro attenzione sul proprio passato di stato nazionale, sia pure per condannare errori capitali, ciò avrebbe significato che si sentivano ancora legati ad esso, che volevano ancora salvarlo e portarlo innanzi. Ogni condanna di un delitto nazionale sarebbe stata necessariamente accompagnata dalla rivendicazione di un diritto nazionale. Non è un caso che in mezzo all'indifferenza generale i più decisi difensori dei valori nazionali siano stati non già degli ex nazisti, ma dei coraggiosi anti-nazisti che avevano subito campi di concentramento e tortura, come il capo socialdemocratico Schumacher ed il pastore Niemöller.

Il fatto è che il nazismo aveva dato forma definitiva, coerente e totale a tutto il complesso fenomeno del nazionalismo tedesco, e che alla prova dei fatti ciò si era concluso con una tale catastrofe che nei tedeschi si era rotta la volontà stessa di proseguire l'esperienza dello stato-nazione. La capitolazione non era stata solo quella esterna dei generali vinti di fronte ai generali vincitori, era stata la capitolazione interiore dei tedeschi dinnanzi alla storia, per adoperare l'espressione dello storico Heimpel. Il giorno in cui essi avessero avuto una nuova esperienza politica, e perciò anche un nuovo criterio di giudizio, sarebbe stato loro possibile giudicare il proprio passato.

Per ora questo era solo qualcosa di orrido, di doloroso, di ingannatore e soprattutto di informe, dal quale conveniva distogliere lo sguardo perché da esso non venivano più indicazioni di alcun genere concernenti il futuro. Non si era cancellata solo la via del nazismo, era svanita addirittura la via della continuazione dello stato nazionale sotto qualsiasi forma. Per paradossale che ciò possa sembrare, la grande maggioranza della nazione tedesca dopo aver vissuto per lunghi anni nella delinquenza politica, era ora bruscamente passata

nell'innocenza politica, al di qua del bene e del male, in una condizione di completa disponibilità. Il giorno sarebbe venuto in cui i tedeschi avrebbero ripreso a vivere politicamente e perciò anche a pensare e ricordare, su quella qualsiasi base che sarebbe stata data loro per costruirci sopra; per ora erano una *tabula rasa* sulla quale spettava ai vincitori cominciare a scrivere qualcosa. Quel che costoro vi andavano effettivamente scrivendo fu una strana congerie di cose chiare e di cose oscure, di cose vecchie cui occorreva rinunziare e di cose nuove che occorreva costruire. Le ambiguità di queste indicazioni hanno fatto sì che la Germania sia diventata di nuovo, nel giro di non molti anni, un problema europeo.

Una delle condizioni in cui sembrava che i tedeschi dovessero ormai vivere a lungo, svanì invece assai presto: la condizione di popolo esecrato e temuto, che bisogna perciò tenere a testa bassa, con meno diritti degli altri, e di cui bisognava frenare le pericolose capacità militari e industriali.

La riabilitazione diplomatica ed economica dei tedeschi fu accelerata dalle stesse rivalità delle potenze che li dominavano. Tanto i sovietici che gli occidentali si accorsero rapidamente che era nel loro stesso interesse per rafforzare la propria parte, permettere una ricostruzione economica, politica e militare nella parte della Germania da loro occupata e convertirla da paese nemico in paese amico, da paese occupato in paese alleato.

Risorsero istituzioni amministrative, politiche e militari, cessarono smontaggi di industrie e riparazioni, caddero i limiti inizialmente imposti alla produzione. Nella Germania occidentale questa rinascita seguì il modello politico ed economico del mondo democratico, e fu più rapida e più equilibrata; nella Germania orientale essa seguì il modello politico ed economico del mondo comunista e fu più lenta, più squilibrata; ma entrambe le Germanie sono ridiventate ormai non solo centri industriali fiorenti e possenti, ma anche ciascuna nel campo dei suoi alleati, stati dotati della stessa rispettabilità e dello stesso grado di sovranità diplomatica e militare di cui godono i loro vicini.

Ma erano ormai due stati differenti e divergenti e questo fatto è diventato a poco a poco il grande problema tedesco, europeo e mondiale.

Che la frontiera fra mondo democratico e mondo comunista passi attraverso la nazione tedesca e la divida in due, è di per sé un accidente militare come tutte le frontiere di questo mondo. Se nel corso della guerra gli eserciti sovietici o quelli anglo-americani avessero marciato più rapidamente, tale frontiera sarebbe corsa lungo un qualsiasi altro meridiano. Di fatto essa è passata attraverso la Germania, e poiché si trattava di un paese nemico verso il quale i vincitori non erano tenuti a rispettare nulla, poiché si era arreso senza condizioni, ciò ha facilitato inizialmente la creazione della linea di demarcazione. Ma essa si è consolidata, malgrado il progressivo recupero di rispettabilità dei tedeschi, ed è divenuta più importante di ogni altra frontiera nazionale esi-

stente in Europa, perché è la frontiera tra due blocchi di potenze rivali e fra due esperienze politiche e sociali antagoniste.

I primi a contestarne il carattere permanente non sono stati i tedeschi, se si fa eccezione di voci isolate e senza eco nel paese, ma i vincitori stessi che l'avevano stabilita. Tutto era ancora così labile in Europa, che ciascuno dei nuovi antagonisti mondiali poteva sperare di riuscire ancora a spostare a suo favore il confine della propria zona d'influenza. E l'argomento che si poteva adoperare nel caso della Germania appariva forte, poiché si fondava su un principio assai poco stimato tanto dai sovietici quanto dagli americani, ma accettato da entrambi in tutto il resto dell'Europa perché accettato e rispettato come principio quasi naturale degli europei stessi: il principio secondo il quale ogni nazione ha diritto a costituirsi in una unità statale sovrana.

Il primo a parlare della riunificazione tedesca in un unico stato fu probabilmente Stalin e poco dopo gli fecero eco gli americani. In realtà tanto quello quanto costoro operarono con continuità e precisione a costituire stati tedeschi separati, ma non volevano rinunziare al vantaggio psicologico di mettere in imbarazzo l'avversario mostrandolo come l'oppositore alla riunificazione. Entrambi puntavano su una *captatio benevolentiæ* dei tedeschi, dei quali si supponeva che sentissero assai profondamente il tema dell'unità nazionale e che sarebbero perciò stati grati a chi l'avesse sostenuto con maggiore vigore a riconquistarla.

La divisione della Germania era naturalmente dolorosa per i tedeschi. Molto forti erano i legami che intercorrevano fra le due Germanie, e che ora erano brutalmente spezzati; il flusso della gente che fuggiva dalla parte comunista, era assai più forte di quanto suole essere presso qualsiasi altra dittatura, perché i fuggiaschi sapevano di non andare in mezzo a nazioni straniere, ma di restare nella propria; questa continua e forte corrente di emigrazione contribuiva a tener presente nella mente dei tedeschi di ciascuna delle due Germanie l'immagine dell'altra. Anche in Germania vi furono quindi uomini politici che credettero di poter puntare con sicurezza sulla mobilitazione del sentimento nazionale offeso. Ma non ebbero fortuna. Nei paesi retti a dittatura totalitaria il popolo non possiede strumenti per esprimersi in modo autonomo, ma quando c'è un sentimento popolare forte e tenace esso si manifesta immancabilmente negli atteggiamenti delle loro classi dirigenti o per lo meno di larghe parti di esse. Invece tra i dirigenti comunisti della Germania orientale non vi fu nessun apprezzabile atteggiamento analogo a quello dei comunisti jugoslavi, o polacchi o ungheresi. Essi furono e sono tra i più ligi alle direttive di Mosca. Ancor più probante è stato il disinteresse popolare per l'idea nazionale nella Germania occidentale, ove le libertà democratiche permettono ai sentimenti popolari diffusi di esprimersi politicamente senza ostacoli, ed è accaduto che ogni tentativo di risuscitare partiti nazionalisti sia mise-

rabilmente fallito, e anche la socialdemocrazia, avendo a lungo puntato sulla carta nazionalista, abbia raccolto solo ripetuti insuccessi.

Il popolo tedesco era veramente disponibile in misura imprevista, per esperienze politiche che andassero al di là del principio dell'unità nazionale.

Il fatto è che la ricostituzione dello stato tedesco che Bismarck aveva creato nel 1870 è sì conforme al principio nazionale, ma è in contraddizione col principio nuovo della competizione pacifica di dimensioni mondiali tra democrazia e comunismo, la quale è alla base della politica mondiale attuale.

La riunificazione tedesca non è infatti accettabile per il mondo comunista se deve significare il passaggio della Germania orientale nel campo democratico; non è accettabile per il mondo democratico se deve significare il passaggio della Germania occidentale nel campo comunista; e non è accettabile né per gli uni né per gli altri se deve significare la costituzione di un grosso stato sovrano di oltre 70 milioni di cittadini, dotato di un possente apparato industriale, e di un forte potenziale militare, posto come neutro fra i due campi avversi.

Il tema della riunificazione è una chimera perché considera come scopo meritevole di essere perseguito quello dello stato nazionale unitario e sovrano, che nella millenaria storia della nazione tedesca è esistito solo per settantacinque anni ed è stato causa di rovine immense per l'umanità intera, mentre il tema centrale della politica europea è oggi quello del superamento del vecchio regime degli stati-nazione.

L'influenza sovietica sulla Europa orientale e quella americana sull'Europa occidentale sono di per sé una svalutazione di quel principio e una prefigurazione ancor rozza di quel che dovrebbe essere una ragionevole organizzazione europea nell'epoca dell'esistenza competitiva.

L'Europa è oggi risalita dall'abisso di miserie e di debolezza in cui era precipitata nel 1945, ed è aumentata per ciò di forza rispetto ai due suoi protettori. La ricerca, sia pur lenta e difficile di forme di coesistenza pacifica fra le grandi potenze mondiali ha ulteriormente contribuito a diminuire il loro dominio sulle due Europe, le quali devono oggi cercare forme politiche che permettano loro di restare alleate rispettivamente degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, senza tuttavia esserne più alle dipendenze.

Nel campo comunista questa evoluzione ha avuto momenti di crisi violenta con la secessione jugoslava, con la rivolta degli operai berlinesi, con le rivoluzioni polacca e ungherese. Essa passa attraverso la via della progressiva liberalizzazione dei regimi totalitari colà esistenti e della sostituzione della unilaterale dipendenza dall'Unione Sovietica con una interdipendenza fra i vari stati europei orientali.

Nel campo democratico l'evoluzione passa attraverso la costruzione prima del Mercato Comune e poi di un potere politico federale europeo, cioè di una vera e propria democrazia europea soprannazionale.

Le prospettive di successo non sono uguali nelle due parti perché ad occidente gli Stati Uniti han fin dall'inizio compreso la convenienza di questo sviluppo e lungi dall'ostacolarlo l'hanno favorito quantunque esso porti in ultima istanza alla scomparsa della supremazia americana in Europa. Ad oriente Stalin ha invece perseguito duramente il tentativo di consolidare il suo impero, e ci sono volute le rivoluzioni polacca ed ungherese per far comprendere al suo successore che bisognava, sia pur cautamente, cominciare a cambiar strada ed a rivedere tanto la politica quanto l'economia dell'Europa orientale tenendo conto del suo peso accresciuto.

Ai tedeschi è toccato in sorte di non essere tutti presi nell'uno o nell'altro di questi esperimenti, ma di trovarsi in parte nell'uno ed in parte nell'altro, così come alcuni secoli fa è loro toccato di essere in parte impegnati nella riforma protestante ed in parte nella controriforma cattolica.

Quel che colpisce l'osservatore attento è non già la misura in cui questa prospettiva è respinta; ma la misura in cui essa è accettata dalla coscienza politica tedesca.

La ricostituzione di una Germania unita e sovrana potrebbe tuttavia ridiventare un tema attuale nella misura in cui dovessero fallire l'unificazione federale dell'Europa occidentale e la liberalizzazione e reciproca integrazione dell'Europa orientale; nella misura in cui l'attenuantesi egemonia delle due grandi potenze dovesse cedere il passo ad una cosiddetta Europa degli stati. Non è un caso che la riunificazione tedesca, con la connessa visione di Berlino come simbolica capitale in attesa del suo stato, dopo essere stata una chimera, stia diventando un incubo ed una passione se non ancora per il popolo tedesco tuttavia già per un numero crescente dei suoi uomini politici. Ciò è l'inevitabile controparte delle esitazioni e contraddizioni che sembrano per ora paralizzare in assai larga misura il processo dell'unificazione europea occidentale.

Il problema tedesco si è ormai completamente identificato col problema dell'Europa e delle sue responsabilità complessive nel mondo attuale, ed è questo il punto cui esso è oggi giunto. E' ancora aperto ed indeciso, e come si risolverà può essere oggetto di operosità non di previsione, perché la storia non offre mai agli uomini soluzioni obbligatorie, ma solo occasioni, che sta a loro saper cogliere, trasformandole in costruzioni di civiltà o in avventure insensate.